



Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Dinamiche industriali

Covid-19 e divario Nord-Sud. Quale futuro per il sistema economico italiano?

Relatore

Prof.ssa Valentina Meliciani

Correlatore

Prof.ssa Francesca Lotti

Candidato

Cristian Rongoni

722251

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

Indice

| | |
|---|-----------|
| 1. Introduzione | 1 |
| 2. Rassegna della letteratura | 5 |
| 3. Obiettivi e domande di ricerca | 14 |
| 4. Impatto della crisi da Covid-19 sulle imprese | |
| 4.1 L'impatto a livello microeconomico sulle imprese | 15 |
| <i>4.1.1 Fatturato</i> | <i>15</i> |
| <i>4.1.2 Riapertura dell'attività</i> | <i>26</i> |
| <i>4.1.3 Sostenibilità aziendale</i> | <i>28</i> |
| <i>4.1.4 Credito e investimenti</i> | <i>30</i> |
| 4.2 L'impatto a livello macroeconomico: export, Pil e mercato del lavoro | 34 |
| 5. La diversa ripresa economica tra le regioni Centro-Settentrionali e quelle Meridionali: un'analisi sulle determinanti | |
| 5.1 Le determinanti della crescita economica | 49 |
| 5.2 Metodologia | 51 |
| 5.3 Risultati dell'analisi empirica | 52 |
| 6. Conclusioni | 57 |
| Appendice | 61 |
| Bibliografia | 71 |
| Riassunto | 74 |

1. Introduzione

Tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020 un'infezione, comunemente conosciuta come Covid-19 scoppiata a Wuhan, in Cina, ha avuto una rapida diffusione nella maggior parte delle nazioni mondiali. Il veloce propagarsi di questo virus ha implicato l'emergere di fragilità insite nei sistemi sanitari nazionali. Sistemi che, nella maggioranza dei casi, si sono rivelati non adeguati nel sopportare una pressione ospedaliera del tutto eccezionale. A tal proposito, l'epocalità di questo evento è stata rappresentata con la metafora del cigno nero che individua una tipologia di evento non previsto, più unico che raro. Di fronte a tale situazione di criticità, i governi centrali dei paesi colpiti hanno fatto ricorso a diverse misure al fine di prevenire la diffusione dei contagi: queste vanno dalla sospensione dei voli e degli spostamenti più in generale delle persone, alla chiusura delle scuole e alla limitazione degli eventi pubblici. Non avendo tuttavia, queste misure, avuto l'impatto sperato nella lotta al contenimento della diffusione del virus, la situazione ha costretto all'adozione di misure ancora più restrittive mai prese precedentemente – comunemente accomunate con l'anglicismo Lockdown – relative alla chiusura delle attività non essenziali unita al confinamento delle persone presso la propria abitazione con deroghe di uscita molto limitate. L'intensificarsi delle misure per il contenimento della pandemia ha lasciato sin da subito intravedere pesanti ripercussioni sul piano economico e sociale. Sebbene, infatti, il Lockdown permetta di ridurre la diffusione del contagio, questo determina allo stesso tempo uno shock bilaterale, dal lato sia dell'offerta che da quello della domanda (consumi interni, esportazioni e investimenti). Viene così ad emergere una relazione causa-effetto con forti effetti di trasmissione dalla crisi sanitaria a quella economica.

Entrando nello specifico, conseguentemente all'interruzione a molte delle attività produttive ha avuto luogo un'imprevista contrazione dell'offerta, cui va ad aggiungersi uno shock dal lato della domanda dovuto a molteplici fattori, tra i quali possiamo nell'immediato individuare il calo dei consumi, anch'esso connesso alle misure restrittive implementate. Tale contrazione della domanda, ha rivestito un ruolo nell'amplificazione dello shock dell'offerta secondo un meccanismo vizioso, generando importanti ed eterogenee ripercussioni sui settori produttivi e istituendo una crisi per intere filiere. L'eterogeneità delle ripercussioni è da individuarsi però nella tipologia di settore. Se è

vero che settori quali turismo e ristorazione hanno, e continuano a scontare tali ripercussioni, è allo stesso tempo vero che settori quali quello delle telecomunicazioni (con particolare riguardo al digitale) e farmaceutico hanno paradossalmente tratto giovamento dalla situazione venutasi a delineare causa pandemia.

Se è vero che la diffusione di questo nuovo virus ha provocato uno shock a livello mondiale, tale crisi ha in alcuni casi impattato maggiormente su quei paesi la cui situazione era “problematica” anche antecedentemente la diffusione della pandemia. L’Italia è stata colpita in una fase in cui già l’economia sperimentava segnali di rallentamento. La pandemia ha infatti colpito un sistema produttivo che ancora non aveva completamente smaltito i postumi della doppia recessione innescata dalla crisi finanziaria globale e dalla crisi del debito pubblico. Nel 2019, in una situazione di ordinaria normalità, il Pil italiano mostrava ancora un delta negativo di 4 punti percentuali rispetto al 2007. Nel 2020 il Pil italiano ha subito un crollo dell’8,9% rispetto al precedente anno.

Allargando l’orizzonte, è possibile inoltre dire che da oltre due decenni l’economia italiana sperimenta un tasso di crescita inferiore a quello degli altri paesi sviluppati, accompagnato da una stagnazione della produttività del lavoro che rischia di trasformarsi in stagnazione sistemica. Le cause della debole crescita strutturale italiana sono diverse, fra le quali la scarsità di investimenti a confronto con molti dei paesi avanzati. L’osservatore attento potrà ora chiedersi come questo possa incidere sull’occupazione dell’Italia e quindi sulle condizioni economiche della popolazione.

Si evidenzia una naturale situazione occupazionale coerente con quella che è la fragilità economica strutturale italiana. Alla chiusura dell’anno 2019, un rapido sguardo sull’intero periodo dei 12 mesi porta ad evidenziare che l’occupazione in Italia registrava una situazione di sostanziale sospensione, evidenziando un andamento altalenante in cui il tasso di occupazione ed il numero di occupati hanno avuto periodi di crescita e di riduzione.

In una situazione di partenza come quella descritta, è facile capire il perché del profondo impatto che la pandemia ha avuto e continua ad avere nel contesto italiano. Infatti, lo scenario socioeconomico venutosi a delineare in Italia è uno scenario alquanto instabile, caratterizzato da un’elevata sensazione di incertezza che la fa da padrona. Il virus, che si è inserito nelle crepe di un contesto già fragile, ha trovato una situazione “accomodante”

che ha facilitato il diffondersi delle sue conseguenze sul nostro tessuto economico. Complicazioni che rendono alquanto difficile riuscire ad elaborare un chiaro scenario predittivo, essendo forte il rischio del verificarsi di un fenomeno conosciuto come “isteresi” nel sistema economico. Con tale termine si fa riferimento ad impatti economici permanenti e negativi che si originano da fenomeni temporanei. La possibilità che possa verificarsi una situazione del genere è supportata dalla possibilità che il sistema produttivo italiano potrebbe, in assenza di adeguati interventi, non essere in grado di riassorbire tale shock, implicando il delinarsi di una nuova normalità “al ribasso” dal punto di vista della forza della crescita economica e competitiva.

In questo scenario si inserisce tale studio con uno sguardo particolare alle imprese, ponendoci tre principali domande di ricerca dalle quali si svilupperanno le analisi utili per fornire le conseguenti risposte. Ci si appresta ad osservare in primis quello che è l’impatto economico del Covid-19 sul tessuto produttivo italiano, andando a ricercare i principali dati inerenti l’occupazione, l’andamento del fatturato, la variazione degli investimenti da parte delle imprese, unitamente alla questione del credito e della liquidità. Questo si va poi naturalmente a collegare a quello che è un quadro più ampio di contesto, come già sopra espletato.

Indirizzati su questo binario, il nostro focus si concentra sulla travagliata situazione Nord-Sud. Il divario Nord-Sud rappresenta oggi un tema più che mai attuale, tant’è che la locuzione “questione meridionale” è diventata ormai di comune uso. Con tale termine si vuol intendere la presunta (acclarata) situazione di persistente arretratezza nello sviluppo socioeconomico delle regioni dell’Italia meridionale rispetto alle altre regioni del Paese, soprattutto quelle Settentrionali.

La questione meridionale, sebbene si elevi oggi a tema d’attualità, trova le sue radici nell’Unità d’Italia nel 1861. Sono molti gli scritti che individuano nell’Unità d’Italia il momento di presa di coscienza del divario. La storia dell’Italia unita è stata poi, in gran parte, connotata dal fenomeno della divergenza Nord-Sud. Divergenza che solo tra il 1950 ed il 1973 (c.d. Golden Age¹) è stata sostituita da una sostanziale convergenza. Le vicende accadute subito dopo questo periodo, come le crisi petrolifere, la ristrutturazione del

¹ Golden Age: Negli studi comparativi sulla crescita economica europea è diventato convenzionale considerare il periodo 1950-1973 come l’“Età dell’oro”. L’Italia registrava in quel periodo una crescita del PIL reale per persona di quasi il 5% all’anno, anche, grazie al recupero del basso livello del reddito iniziale nel 1950, *Wikipedia*.

sistema industriale e la nuova crisi finanziaria internazionale, hanno restituito, quasi per intero, al Meridione (nel frattempo privato di un importante intervento pubblico quale la Cassa per il Mezzogiorno) il suo divario, allontanandolo sempre più dall'obiettivo della convergenza e dell'annullamento del dualismo economico (Lepore, 2012). Una convergenza che non è stata ancora raggiunta, ma anzi il divario nel corso degli anni ha continuato ad aumentare. Nonostante, infatti, il tema sia sull'agenda di tutti i governi che negli anni si sono susseguiti alla guida del Paese, il divario Nord-Sud sembra aumentare di anno in anno.

Sulla base del ragionamento sviluppato, appare evidente quindi porsi il problema di questa distanza, specie se si considera la crisi in atto. Ci andiamo allora a chiedere quali sono i possibili scenari nel già esistente divario tra le "due Italie", cercando di fornire dati circa gli impatti e le reazioni che i sistemi produttivi di queste due aree geografiche del Paese stanno avendo in risposta alla pandemia. Nello specifico, le domande di ricerca sono le seguenti: *esistono delle differenze di impatto economico della crisi da Covid-19 tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord? Le riprese economiche saranno differenti? Se sì, quali sono le determinanti di questa diversa velocità di ripresa?*

L'elaborato è organizzato come segue.

La sezione 2 pone in rassegna la letteratura sul tema. La sezione 3 va ad esplicitare gli obiettivi e le domande della ricerca. Nella sezione 4 si studia l'impatto economico della pandemia lungo il territorio italiano attraverso indicatori sia a livello microeconomico che macroeconomico. La sezione 5 sviluppa poi la parte sperimentale attraverso un'analisi econometrica sulle determinanti della diversa ripresa economica a livello regionale. La sezione 6 conclude.

2. Rassegna della letteratura

Nel seguente capitolo, l'obiettivo è quello di porre in rassegna la letteratura finora disponibile sull'impatto che la pandemia ha, e continua ad avere sull'economia italiana rispetto alla relazione esistente tra Divario Nord-Sud e la pandemia da Covid 19. Tale ultimo punto ha una notevole rilevanza: basta pensare che nel 1972 un articolo giornalistico pubblicato sul Corriere della Sera titolava "Il divario Nord-Sud verrà colmato solo nel 2020" (*Corriere della Sera*, 1972); l'articolo riportava una previsione espressa in un rapporto per il ministero del Bilancio, nel quale veniva evidenziato come lo sviluppo del Sud era avvenuto in maniera disordinata, che aggiungeva nuove cause di disorientamento ai vecchi motivi di arretratezza.

Oggi, 49 anni dopo, non solo ci troviamo ancora qui a discutere di tale divario, ma soprattutto come la crisi ha impattato sulle due macro-ripartizioni del Paese e come sarà la ripresa.

La rassegna di letteratura seguirà un naturale ordine logico, verranno quindi presi in considerazione prima i principali contributi inerenti all'impatto pandemico sull'economia italiana (vedi i principali indicatori quali Pil, investimenti ed occupazione, a cui si aggiunge anche il tema della demografia di impresa), ponendo un particolare accento sui contributi circa il divario Nord-Sud.

La rassegna sull'impatto pandemico sull'economia italiana include i seguenti contributi: *"La crisi Covid – 19: Impatti e rischi per il sistema finanziario italiano in una prospettiva comparata"* - Consob, (2020); *"Il mondo fragile. Scenari globali dopo la pandemia"* – Palano, Caruso (2020); *"Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana"* - Istat; *"Gli effetti Covid – 19 sull'economia italiana e sul sistema produttivo"*; rapporto di previsione Confindustria: *"Un cambio di paradigma per l'economia italiana: gli scenari di politica economica"*; *Relazione introduttiva alla giornata del credito di Banca d'Italia*; *"The Covid – 19 shock and equity shortfall: Firm-level evidence from Italy"* – Carletti (2020).

Tali contributi verranno di seguito descritti relativamente ai diversi argomenti che saranno analizzati nella presente tesi. Seppur data la novità dell'argomento, tale per cui non si è in presenza di una letteratura ancora molto sviluppata, tutti gli studi evidenziano una sostanziale comunanza di contenuti ed analisi. Si viene ad evidenziare infatti come vi sia una completa coesione da parte dei vari contributi nell'indicare uno shock senza precedenti, dipinto come più grave crisi della storia repubblicana, che ha portato alla recessione più acuta della storia italiana contemporanea; il che, in spoglie analitiche, va a tradursi in un calo del Pil nell'anno 2020 di circa 8,9 punti percentuali rispetto allo stesso dell'anno invece precedente. Tale diminuzione del Pil viene altresì comunemente individuata dagli elaborati presentati in un duplice shock sul lato della domanda e sul lato dell'offerta. In particolare, il lavoro prodotto dalla Consob nel mese di luglio 2020 individua come lo shock dal lato dell'offerta sia strettamente connesso al fermo dell'attività produttiva indotto dal Lockdown e, come questo, possa avere conseguenze indirette su altri comparti e altre aree geografiche, a seconda del livello di integrazione verticale delle attività e del grado di globalizzazione delle stesse. Sempre sullo stesso lavoro (Consob, 2020), è possibile individuare una chiara descrizione che viene fatta rispetto allo shock dal lato della domanda. Shock che si riconduce alla limitazione di mobilità indotta dalle misure restrittive implementate, provocando un negativo, diretto ed immediato impatto sui consumi interni ed esportazioni nette, nonché sugli investimenti fatti dalle imprese. Tale link permette di spostare l'attenzione sugli investimenti, variabile di notevole importanza nell'economia di un paese.

Prendendo in rassegna il rapporto di previsione di Confindustria (2020), si osserva come gli investimenti vengano individuati come componente debole. È evidenziato come a fronte di una già frenata nel 2019, che viene ascritta alla perdita di incentivi per Industria 4.0, l'impatto del Covid-19 sugli investimenti è molto forte. Assistiamo infatti secondo il report ad una diminuzione del 15,8% degli investimenti nel 2020, con un probabile rimbalzo del 9,7% nel 2021 che non sarà però in grado di compensare la caduta senza precedenti dell'anno 2020.

Brusca caduta che è da individuarsi nella caduta della domanda e in aggiunta a cancellazione di ordini, che hanno costretto le imprese a tagliare od a rinviare in toto gli investimenti. Tale tendenza viene confermata dalla *Relazione introduttiva alla giornata del credito* di Banca d'Italia (2020). Anche in questo intervento il calo degli investimenti

da parte delle aziende in Italia viene registrato intorno ai 15 punti percentuali, risultato di una riduzione della domanda complessiva, dipendente da una elevata incertezza nelle prospettive della domanda e della fiducia delle imprese. In particolare, il report evidenzia come oltre il 40 % delle imprese dichiara nell'anno 2020 investimenti minori al precedente anno. Ulteriore variabile critica è da rinvenire nel livello delle esportazioni, dove viene evidenziata una flessione su base annua del commercio con l'estero pari al 9,7%, il peggiore dato dall'anno 2009. Tale fattore si configura come in grado di aggravare ulteriormente le ripercussioni della crisi in Italia. Questo, perché il sistema industriale italiano presenta una elevata dipendenza dalle esportazioni e, quindi una maggiore esposizione a contrazioni rilevanti del commercio internazionale.

Il quadro fin qui sopra citato si va a collegare in una conseguente riduzione di fatturato per le imprese causa pandemia. Prendiamo perciò in rassegna i due report relativi a due indagini condotte dall'Istat "*Situazione e prospettive per le imprese nell'emergenza sanitaria Covid – 19*" (Istat, 2020a e 2020b). Il tenere in considerazione i risultati di entrambe le indagini ci permette di avere una visione pressoché totale dell'intero anno 2020. Il primo dei due report, pubblicato in data 15 giugno 2020 (Istat, 2020a), presenta le prime evidenze di come, le imprese hanno affrontato l'impatto pandemico. Il secondo report, pubblicato in data 14 dicembre 2020 (Istat, 2020b), riporta evidenze statistiche di come le nostre imprese stanno vivendo questa difficile fase storica, con particolare riferimento all'impatto economico, finanziario e sulle prospettive future.

Dalla rassegna del primo report viene ad evidenziarsi che nel bimestre marzo-aprile 2020 oltre il 70 % delle imprese ha dichiarato una riduzione di fatturato. Riduzione che risulta essere condizione diffusa nella stragrande maggioranza dei settori. Differenze che possono invece essere individuate tramite l'osservazione della dimensione aziendale. Sono le micro e piccole imprese a soffrire una perdita maggiore di fatturato. Sono infatti il 58,5% le microimprese che dichiarano una perdita di fatturato superiore al 50% rispetto al fatturato del precedente anno o che dichiarano alcun fatturato.

Percentuale quindi alta, specie se confrontata al 48,5% delle piccole, al 33,4% delle medie ed al 27,4% delle grandi dichiaranti la stessa condizione. Per le grandi imprese c'è da registrare una maggiore frequenza nell'intervallo di perdita compreso tra il 10% ed il 50% del fatturato rispetto a quello conseguito il precedente esercizio.

Tale dato viene confermato anche prendendo in considerazione il documento *“Imprese e Covid – 19: Un bilancio a 6 mesi dall’avvio della crisi”* predisposto da Cassa Depositi e Prestiti (2020). Questa nota va a presentare approfondimenti settoriali svolti nel periodo marzo-luglio 2020, quindi nel pieno della pandemia. Nota che individua come la sospensione delle attività produttive abbia riguardato circa 2,1 milioni di imprese, equivalenti al 40% in termini di fatturato e valore aggiunto. Anche qui si evidenzia come le imprese maggiormente colpite sono le più piccole, ascrivendo ciò ad una mancata flessibilità e resilienza che invece caratterizza le imprese di maggiori dimensioni, imprese abituate alla competitività internazionale, posizionate su segmenti a più alto valore aggiunto e maggiormente innovativi, infatti meno colpite

Osservando invece la situazione nella seconda metà del 2020, è utile rifarsi al secondo report *“Situazione e prospettive delle imprese nell’emergenza sanitaria Covid-19”* dell’Istat (2020b). Dato il cluster di imprese italiane, tra giugno ed ottobre 2020, oltre due terzi di queste ha riportato un calo del fatturato, rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. Perdita di fatturato che per oltre 6 imprese su 10 procederà nel segno della continuità nel periodo successivo. Ulteriore dato che viene ad emergere, prendendo in rassegna il Paper *“The Covid – 19 shock and equity shortfall: Firm-level evidence from Italy”* (Carletti, 2020) è la crisi di liquidità indotta che oggi larga parte delle imprese italiane si trovano ad affrontare. Come si legge dal testo, la crisi Covid, come tutte le crisi, pone due importanti problematiche nel funzionamento di un’azienda: il prosciugarsi della liquidità necessaria per la continuità aziendale e, il conseguente bruciarsi di capitale proprio. Il quadro fin qui dipinto, ha portato ad una alterazione nel funzionamento del mercato del lavoro e nel livello di occupazione, come evidenziato nei lavori *“Emergenza Covid – 19 e tutela dell’occupazione non standard”* (Filippi, Marocco, Quaranta, Ricci, 2020) e *“La crisi Covid – 19: Impatti e rischi per il sistema finanziario italiano in una prospettiva comparata”* (Consob, 2020). Nel lavoro pubblicato dalla Consob, viene ad emergere come Nel lavoro *“Emergenza Covid – 19 e tutela dell’occupazione non standard”*, gli autori evidenziano come l’estensione degli ammortizzatori sociali introdotti nel decreto Cura Italia hanno, almeno nel breve periodo, raggiunto l’obiettivo di tutelare una vasta platea di lavoratori a termine contro i rischi di disoccupazione e perdita di reddito.

A fronte di questo viene altresì riportato un tema forse sottovalutato dai più: vi è un'ampia quota di lavoratori privi di qualsiasi forma di protezione sociale, quota probabilmente sottostimata a causa dell'incidenza dell'economia sommersa. Tale condizione va ad aumentare in maniera esponenziale il rischio di disoccupazione e quindi, la probabilità di essere esclusi da un sistema di tutele, secondo gli autori. L'emergenza sanitaria ha indotto il governo italiano a introdurre un sistema di ammortizzatori sociali "ad hoc" come l'estensione della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) ed il divieto di licenziamenti al fine di tutelare i redditi dei lavoratori coinvolti nei provvedimenti sospensivi dell'attività produttiva. Queste misure hanno parzialmente mitigato l'impatto che la pandemia ha avuto e avrà sul sistema occupazionale ma, sono misure temporanee che non hanno possibilità di evitare in toto ciò che accadrà da qui a breve. Tali sensazioni, vengono anche confermate dalla presa in esame del Dossier Excelsior: *"Impatti dell'emergenza Covid – 19 sulle imprese e prospettive di ripresa rilevati attraverso il sistema informativo Excelsior"* (Unioncamere – ANPAL, Sistema Informativo Excelsior, 2020), in questo lavoro, tra i fattori che hanno consentito alle imprese di fronteggiare la crisi e le cause indicate dalle imprese come determinanti gli andamenti occupazionali vengono inseriti elementi aggiuntivi rispetto ai meri ammortizzatori sociali. L'operare in un settore non interessato dalle chiusure, il far parte di filiere considerate essenziali e la possibilità di adoperare forme di lavoro alternative, come il lavoro agile, sono considerati determinati fattori dalle imprese stesse nel mantenimento del livello occupazionale.

La rassegna inerente alla demografia d'impresa pone al centro dell'attenzione il lavoro pubblicato da Banca d'Italia (2020, 16 dicembre): *"La demografia d'impresa ai tempi del Covid – 19: Un approfondimento sui cambi di codice delle attività"*. Il lavoro pubblicato al termine dell'anno 2020 fornisce utili indicazioni circa l'andamento demografico d'impresa in Italia nell'anno pandemico. Dalla lettura dell'elaborato, possiamo individuare come nel primo bimestre del 2020, prima dello scoppio della pandemia, la dinamica delle iscrizioni di nuove imprese ha seguito la tendenza del periodo 2015-2019 (grafico nuove iscritte e cessate). L'inizio del Lockdown ha implicato l'emergere di un divario nella linea temporale del numero di iscrizioni di impresa, fin lì lineare. Tale divario, si è via via ampliato con l'inasprirsi delle misure di contenimento, il che, ha portato al record negativo di un numero di iscrizioni pari a meno di un quinto rispetto agli stessi giorni del quinquennio di riferimento.

Dal report viene ad evincersi come la creazione di nuove imprese si denoti come fortemente pro-ciclica, mentre l'uscita delle stesse dal mercato è invece normalmente contro-ciclica. Ad un periodo di recessione va a corrispondere un maggiore numero di imprese che cessano la loro attività. Questo, tuttavia, non va ad accadere nel periodo studiato nel lavoro presentato dalla Banca d'Italia. Il numero di cessazioni, come si legge, è infatti pari alla metà a quello registrato nel periodo di riferimento. Tale "incoerenza" come il report suggerisce è probabilmente da individuarsi nelle misure che sono state messe a disposizione dal Governo italiano. Misure di sostegno alle imprese che hanno probabilmente, spinto gli imprenditori ad attendere gli sviluppi di questa situazione emergenziale prima di procedere ad una decisione irrevocabile. Questo comporta però l'instaurarsi di una situazione "grigia", dove molte imprese tendono a sopravvivere nell'immediato grazie ai bonus ricevuti dall'ente pubblico ma, sono comunque destinate alla cessazione della loro attività una volta che si andranno ad esaurire i vari sostegni di natura economica che oggi ricevono. Tale sensazione viene confermata prendendo in esame un passaggio nel "*Nuova imprenditorialità mancata e perdita di occupazione: prime valutazioni sugli effetti della pandemia sul sistema italiano*" (Pini, Rinaldi, 2020). Coerentemente con quanto finora in rassegna, nel lavoro viene riportato come questo non eccezionale aumento delle cessazioni sia verosimilmente ascrivibile alle azioni intraprese dal governo in larga parte e, alla capacità di resilienza del nostro sistema produttivo. Numeri italiani, continua il lavoro, che segnalano il rischio della perdita di una generazione di imprenditori, con naturali negative conseguenze sulla capacità di sviluppo del paese Italia. I dati riportati nello studio di Pini e Rinaldi (2020), mettono in evidenza come per una volta, siano le regioni centro-settentrionali a soffrire maggiormente (in termini di demografia di impresa) rispetto alle regioni meridionali, questo è un dato interessante, se si pensa all'andamento storico delle "due Italie" nel rapporto Nord-Sud.

Questo spunto ci permette di introdurre in rassegna l'ultimo punto di domanda della che costituisce la parte principale del: il divario Nord-Sud.

Quando si parla di divario Nord-Sud in Italia, si fa riferimento ad un qualcosa che risale all'Unità d'Italia. Il periodo tra l'unità nazionale ed il 1890 viene infatti comunemente individuato come primo step nella formazione di quello strappo che oggi sembra ormai non risanabile.

Tralasciando le cause storiche e sociali (Putnam, 1997), non rilevanti al fine del nostro elaborato, è bene oggi chiedersi se, o meglio come, la crisi pandemica ha influenzato e come influenzerà nei prossimi anni questo divario.

Secondo l'ultimo rapporto della Svimez (2020) la recessione economica causata dalla pandemia di Covid 19 rischia di inasprire il divario socioeconomico tra Nord e Sud. La contrazione dell'attività economica è stata maggiore nel Nord industriale ma, è il Sud a pagare comunque le conseguenze più pesanti, figlio di una già non rosea situazione e di instabilità occupazionale e di conseguenza reddituale. Sul tema del mercato del lavoro, il rapporto "*L'economia delle regioni italiane*" pubblicato da Banca d'Italia (2019) offre importanti analisi. Nella pubblicazione viene ben evidenziato come la disparità nel calo di occupazione tra le due Italie, con un marcato maggiore calo al Sud è da individuarsi nello sbilanciamento dei lavoratori del Sud verso forme di lavoro temporaneo. Forme meno diffuse al Nord, dove tendono a prevalere forme di lavoro a tempo indeterminato, che grazie a vincoli ai licenziamenti e ad integrazioni salariali hanno limitato l'impatto della crisi sul lavoro.

Ulteriore fattore di aggravio per il Sud si va ad individuare, seguendo il report, nel peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie. Fattore che trova ampio risalto nel Mezzogiorno, dove vi è una larga quota di famiglie cui il principale percettore di reddito da lavoro risulta essere occupato in posizioni temporanee o comunque in settori maggiormente esposti agli effetti della pandemia. Collegato a questo, vi è da dire che la crisi economica ha colpito per la maggiore famiglie appartenenti ai quinti più bassi della distribuzione del reddito da lavoro equivalente, la cui concentrazione è maggiore nel mezzogiorno, riporta il lavoro.

Prendendo ora in esame il rapporto Svimez (2020), viene ed evidenziarsi nell'immediato presente e futuro, una "questione nazionale": "*Alla questione settentrionale e a quella meridionale intorno alle quali tradizionalmente si polarizza il dibattito nelle crisi italiane, sembra aggiungersi una questione del Centro che mostra segnali di allontanamento dalle aree più dinamiche del paese, scivolando verso Sud.*" (Svimez, 2020, p.21).

Si rischia di trovarsi di fronte ad un problema di coesione territoriale, che rischia di portare il paese ad una completa disgregazione, questo se l'Italia non sarà in grado di

attuare un piano di ripartenza condivisa. A fronte di questa minaccia guardiamo alcune informazioni riportate nel lavoro.

La crisi è diffusa sull'intero sistema nazionale, nel breve periodo le regioni Settentrionali hanno scontato conseguenze maggiori a fronte di quelle Meridionali, tuttavia una crescita molto meno marcata prospettata per il Mezzogiorno nel 2021 tende a bilanciare, se non sbilanciare, questo rapporto.

Ripresa a più velocità che secondo la Svimez riguarderà non solo le regioni componenti le due Italie, ma anche regioni all'interno della stessa area geografica, che verranno investite da una diversa riduzione di Pil in punti percentuali. Rispetto alle aspettative su una sperata ripresa, il rapporto Svimez va ad evidenziare come le regioni del Centro-Nord riusciranno a risollevarsi e a riassorbire le perdite di Pil generate dalla crisi del 2020. Previsioni non altrettanto rosee sono invece individuabili nel Mezzogiorno.

Le previsioni regionali Svimez per il 2020 danno fotografia di un Paese unito in una recessione senza precedenti. La variazione del PIL nell'anno 2020 si attesta infatti attorno ad un -9,6% rispetto al Pil dell'anno precedente.

Fatta nota la recessione univoca, è possibile però evidenziare un arretramento più marcato nel Centro-Nord con un -9,8% rispetto al 9% delle regioni meridionali. Differenze che però vanno invece ad individuarsi nelle previsioni di ripartenza per l'anno 2021. Infatti, mentre il crollo del Pil nell'anno 2020 ha interessato tutte le regioni italiane in maniera più o meno univoca, spazzando via ogni qualsivoglia separazione territoriale e distinzione Nord-Sud, la situazione cambia con lo spostare l'attenzione alle aspettative per l'anno successivo all'emergere del Covid-19.

Secondo il rapporto Svimez la ripartenza del 2021 sarà più differenziata su base regionale rispetto all'impatto del Covid-19 nel 2020. Saranno le tre regioni del *triangolo della pandemia*, dice il rapporto, ossia Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto, le più reattive, con un aumento del Pil rispetto al precedente anno rispettivamente del +5,9% nella prima regione e del 5% nelle altre due.

Percentuali di rilancio che creano un solco rispetto a quelle attese invece nelle regioni Meridionali, dove il picco di attesa è rappresentato dalla Basilicata, dove si presume un aumento del Pil del 2,4%. Percentuale buona ma comunque distante in primis dal calo avuto nell'anno 2020 e inoltre distante dai risultati attesi nel Centro-Nord del Paese.

Questo porta a prevedere sempre secondo il rapporto, come i colpi di recessione per il Sud arriveranno si in ritardo, ma saranno tremendamente ben assestati e difficili da

evitare. Tali possono essere ascrivibili a dinamiche di ripresa esterne dei contesti locali, conseguenza della prevalente dipendenza dalla domanda interna e dai flussi di spesa pubblica che costituiscono ormai caratteristica core per il Sud Italia. Ruolo importante nella storia se lo ritaglieranno anche gli investimenti delle imprese e le esportazioni, coscienti del fatto che, i primi non riusciranno e compensare le perdite derivanti dalla pandemia e le seconde non sono tendenzialmente prevalenti nell'economia del Mezzogiorno. È possibile avere una visione di ciò che è stato in seguito alla recente crisi del 2008-2009 nel lavoro *“La crisi pandemica in Italia e gli effetti sul divario Nord-Sud”* di Meliciani e Pini (2020): gli autori evidenziano come la crisi del 2008-2009 ha avuto il (de)merito di invertire una tendenza di riduzione della forbice Nord-Sud iniziata negli anni '90.

Sulla base quindi dei dati da essi riportati è verosimile pensare che in una situazione già accomodante per l'ampliarsi del divario, tale pandemia trovi terreno fertile nell'asestare colpi atti all'allargamento di tale forbice.

Sulla base di questa rassegna appare evidente il perché si parli di “questione nazionale”. Questo periodo di grande instabilità economico sociale che stiamo attraversando, pare aver dato una scossa ad un sistema già in difficoltà da molto tempo.

A tal proposito è possibile prendere in considerazione il convegno “Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia”, avvenuto nel giugno 2010, i cui trascritti permettono di ricordare le parole dell'allora governatore della Banca d'Italia ed oggi Presidente del Consiglio italiano, Mario Draghi. “Il Sud, in cui vive un terzo degli italiani, produce un quarto del prodotto nazionale lordo; rimane il territorio arretrato più esteso e più popoloso dell'area dell'Euro”, dice Draghi nel suo intervento di apertura, riportato a pagina 6 del lavoro sopracitato, pubblicato da Banca d'Italia nel mese di giugno 2010.

Intervento che già all'epoca induceva a considerazioni circa il dato, pur senza trascurare le differenziazioni presenti nel Mezzogiorno a livello di singole regioni.

Sta quindi al Paese riuscire a cogliere il bene di questa scossa, lavorando unitariamente al fine di dare un rilancio all'economia nazionale nel suo insieme, tramite l'adozione di politiche economiche ed industriali atte alla valorizzazione e crescita dell'intero territorio, nell'ottica della convergenza socioeconomica territoriale. Solo così può essere evitata una completa uscita di scena del Mezzogiorno, che se lasciato al suo destino, è sospinto verso una costante decrescita.

3. Obiettivi e domande di ricerca

L'obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare l'impatto che la pandemia di Covid-19 ha avuto e continua ad avere sul sistema industriale italiano, con una particolare attenzione alla situazione Nord-Sud Italia. La peculiarità di questo studio è quella di combinare la nota e storica "Questione meridionale" con l'attualità della crisi da Covid-19. Da sempre tema d'attualità, il divario Nord-Sud rischia di divenire protagonista non voluto nell'analisi degli effetti pandemici. Ci troviamo infatti d'innanzi ad una situazione senza precedenti, dove, la già ampia forbice tra le due Italie rischia di venire ancor di più ampliata. Questo perché nonostante la pandemia si sia imposta con maggiore importanza nell'Italia settentrionale, è il Sud-Italia e, di conseguenza le sue imprese che sembrano pagare lo scotto maggiore. Il che porta a prevedere una più lenta ripresa del Mezzogiorno rispetto al Nord del Paese. Uno scenario del genere induce a pensare alle possibili conseguenze, che sarebbero catastrofiche per il Mezzogiorno, riassumibili in un rischio di sprofondo del Sud-Italia.

Nello specifico lo studio ha due precisi obiettivi: i) comprendere la portata dell'impatto sul sistema imprenditoriale ed economico nel Mezzogiorno rispetto alle altre macro-ripartizioni dell'Italia; ii) alla luce della diversa velocità di ripresa economica tra le varie regioni centro-settentrionali e meridionali, analizzare quali sono le determinanti di tale evidenza. Sebbene inizino a diffondersi dei primi studi su questi temi, ancora non sembrano che ci siano contributi che affrontino contemporaneamente questi due temi.

Di seguito le Domande di Ricerca (DR):

DR1. Esistono delle differenze di impatto economico della crisi da Covid-19 tra Mezzogiorno e il Centro-Nord?

DR2. Le riprese economiche saranno differenti? Se sì, quali sono le determinanti di questa diversa velocità di ripresa?

4. Impatto della crisi da Covid-19 sulle imprese

4.1 L'impatto a livello microeconomico sulle imprese

4.1.1 Fatturato

Il primo obiettivo è quello di analizzare l'impatto della crisi da Covid-19 a livello microeconomico sulle imprese. Le analisi che seguono si basano sui risultati delle due indagini condotte dall'Istat: *“Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19”*, riguardanti il bimestre marzo-aprile 2020 ed il periodo giugno-ottobre 2020 e, rispettivamente pubblicate il 15 giugno 2020 ed il 14 dicembre 2020 (ISTAT 2020a, 2020b). I due report sono stati condotti con l'obiettivo di raccogliere valutazioni direttamente dalle imprese in merito agli effetti dell'emergenza sanitaria e della crisi economica sulle loro attività. Il numero di imprese coinvolte nell'indagine è di circa 90mila, rappresentanti il 23,2 % delle imprese complessive italiane. Le informazioni riportate sono disponibili per l'intero territorio nazionale, con un massimo dettaglio regionale, a cui vanno ad aggiungersi le province autonome di Trento e di Bolzano. Nella discussione dell'elaborato verranno spesso citati, per aggregazione, Centro-Nord-Italia, Nord-Est, Nord-Ovest e Mezzogiorno. Per avere una chiara comprensione, è necessario elencare le regioni componenti queste macroaree. L'Italia Nord-Est o Nordorientale, comprende le regioni Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Veneto. Quella Nord Ovest o Nordoccidentale comprende invece il Piemonte, la Val d'Aosta, la Lombardia e la Liguria. Spostandoci verso il Centro-Italia, questo include Toscana, Umbria, Marche e Lazio. Termina poi la ripartizione il Mezzogiorno o Sud-Italia, del quale fanno parte le regioni Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Il ricorso ad entrambe le indagini condotte permette di offrire una migliore visione d'insieme, potendo in un primo momento evidenziare le principali risultanti scaturenti dal Lockdown di marzo e, riportare successivamente le evidenze riferite al periodo immediatamente successivo.

Iniziando quindi il nostro esame attraverso la prima indagine, discutiamo le principali evidenze circa la variazione percentuale di fatturato avuta dalle imprese italiane nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto allo stesso periodo nell'anno precedente.

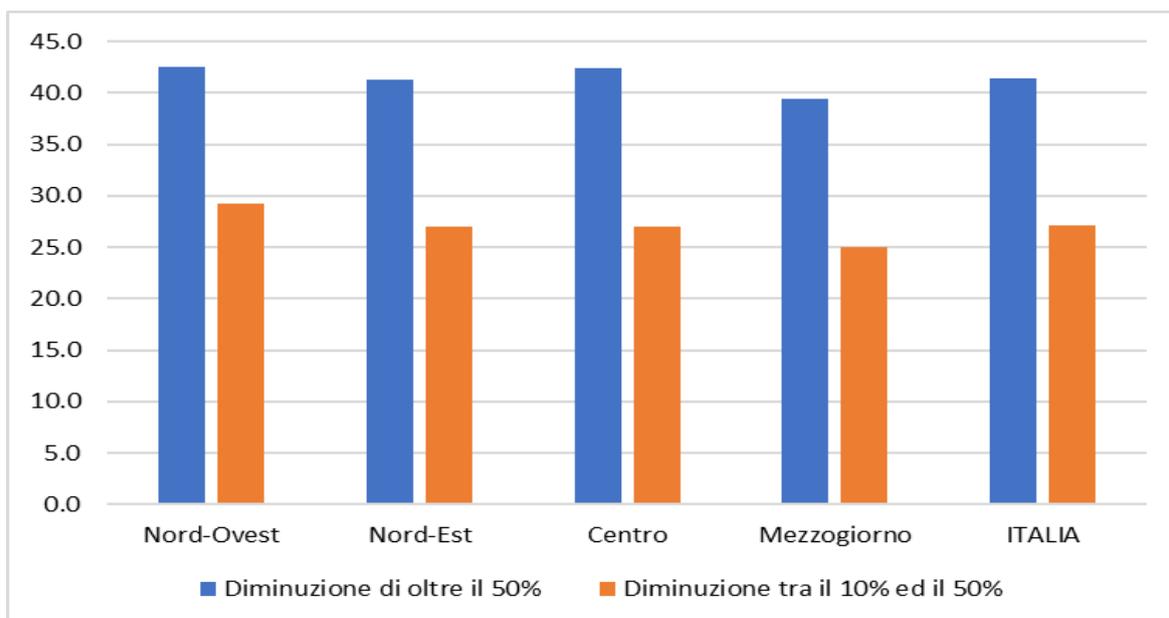
Nello specifico verranno presi in considerazione solo due casi: la quota percentuale di imprese con diminuzione di fatturato superiore al 50% e la quota percentuale delle imprese con riduzione del fatturato (bimestre marzo-aprile) compresa tra il 10% ed il 50% rispetto al fatturato conseguito nello stesso periodo del precedente anno. Tale scelta di non considerare le perdite di fatturato meno pronunciate, è da individuarsi in un più ampio discorso, dove una più o meno importante perdita di fatturato può implicare l'instaurarsi per l'impresa di crisi che possono poi sfociare nell'impossibilità di garantire una continuità aziendale. Continuità aziendale che si configura come postulato, essendo essa prevista, in primis, dalle disposizioni civilistiche e, in secondi, dai principi contabili nazionali e internazionali.

La disamina evidenzia in una prima osservazione il come ci si trovi di fronte ad una sostanziale convergenza territoriale in termini di risultati. Convergenza che ci permette in un secondo momento di procedere ad un'aggregazione delle regioni settentrionali e centrali per poi rielaborare il tutto in un confronto centro nord verso mezzogiorno. È perciò possibile osservare come la percentuale di imprese dichiaranti una riduzione del fatturato maggiore al 50% di quello prodotto nello stesso periodo (marzo-aprile) del precedente anno si assesta rispettivamente al 42,6% per il Nord-Ovest, 41,2% per il Nord-Est ed al 42,4% al Centro. Percentuali tra di esse molto simili, che vanno quindi a scontrarsi rispetto al 39,4% risultante dal Mezzogiorno, che seppur non così distante, segna però una prima frammentazione che ci porta a ridurre il confronto da quattro a due aree: centro nord e mezzogiorno.

Tale convergenza rimane anche con l'andare a verificare la percentuale di imprese dichiarante una riduzione del fatturato compresa tra il 10 ed il 50 % nel periodo marzo aprile 2020 rispetto allo stesso dell'anno precedente. In questa seconda analisi, le percentuali, seppur ancora vicine tra esse e quindi superanti differenze territoriali, risultano essere meno importanti delle precedenti, siamo infatti attorno al 27,1%.

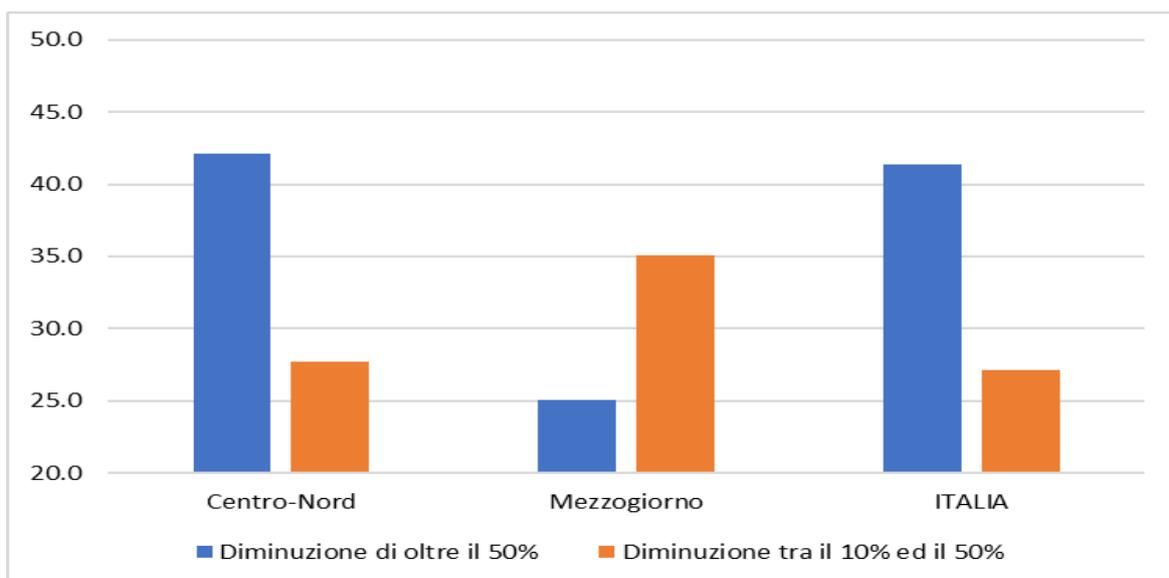
Di seguito, sono proposti due grafici che mostrano rispettivamente la situazione delle quattro diverse macroaree italiane e, nel caso dell'agglomerazione sino al risultare delle due macroaree sopra citate.

Grafico 4.1: % di imprese che dichiara perdite di fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Grafico 4.2: % di imprese che dichiara perdite di fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

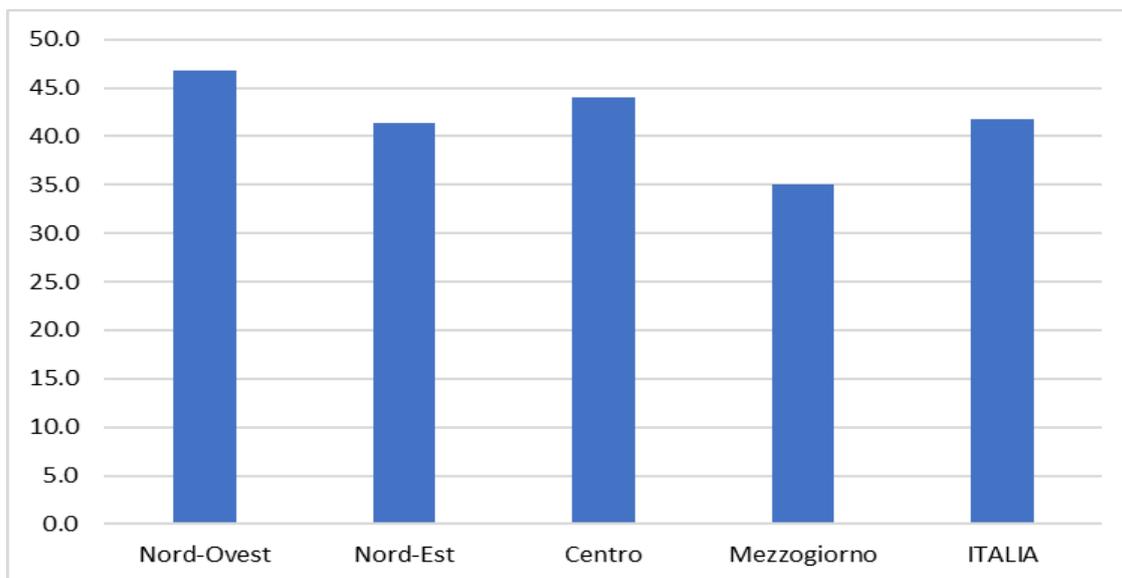
Questa vicinanza di risultati sostanzialmente superante qualsiasi differenza territoriale, va probabilmente a giustificarsi nelle misure nazionali messe in atto dall'autorità pubblica, perché sebbene vero che a livello sanitario la pandemia ha, nella prima fase, colpito per la maggiore la parte nord del Paese, va allo stesso tempo ricordato che le misure di chiusura hanno interessato l'intera penisola.

Diversamente da quanto evidenziato guardando alla variazione percentuale di fatturato confrontata al risultato conseguito nell'anno precedente, se andiamo a considerare quella che è stata la ripartenza delle attività dopo il 4 maggio (inizio della c.d. fase 2) non troviamo una sostanziale situazione di equità lungo il paese. Troviamo allora una eterogeneità territoriale più o meno marcata nelle riaperture aziendali del 4 maggio 2020.

Si individua dunque come la percentuale di imprese riaperte dal 4 maggio, nel Centro-Nord si attesta ad una media del 44%, con un picco del 46,1% per le regioni del Nord-Ovest ed un minimo del 41,4% per le regioni del Nord-Est, essendo il centro a quota 44%, contro il 35,1% delle riaperture al Mezzogiorno. In questo caso la differenza appare quindi più evidente, essendo questa di circa tre volte superiore a quella precedentemente individuata nell'analisi della variazione reddituale. Dall'analisi dei dati è possibile osservare come rispetto ai circa tre punti percentuali di differenza individuati nell'analisi della variazione di fatturato tra le imprese del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno, in questa analisi (ripartenza attività), la distanza tra le due parti del Paese è invece più ampia. Sono circa nove i punti percentuali che separano il Mezzogiorno dal Centro-Nord.

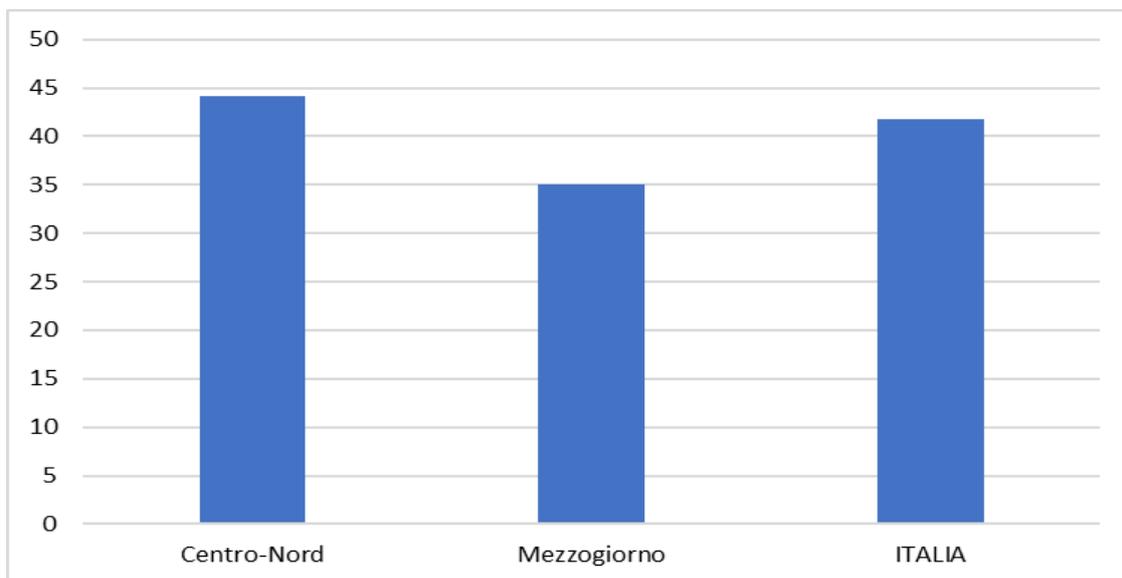
I grafici di cui sotto vengono in aiuto per ancor di più risaltare tale divario.

Grafico 4.3: % di imprese che hanno ripreso le attività a partire dal 4 maggio 2020.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Grafico 4.4: % di imprese che hanno ripreso le attività a partire dal 4 maggio 2020.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

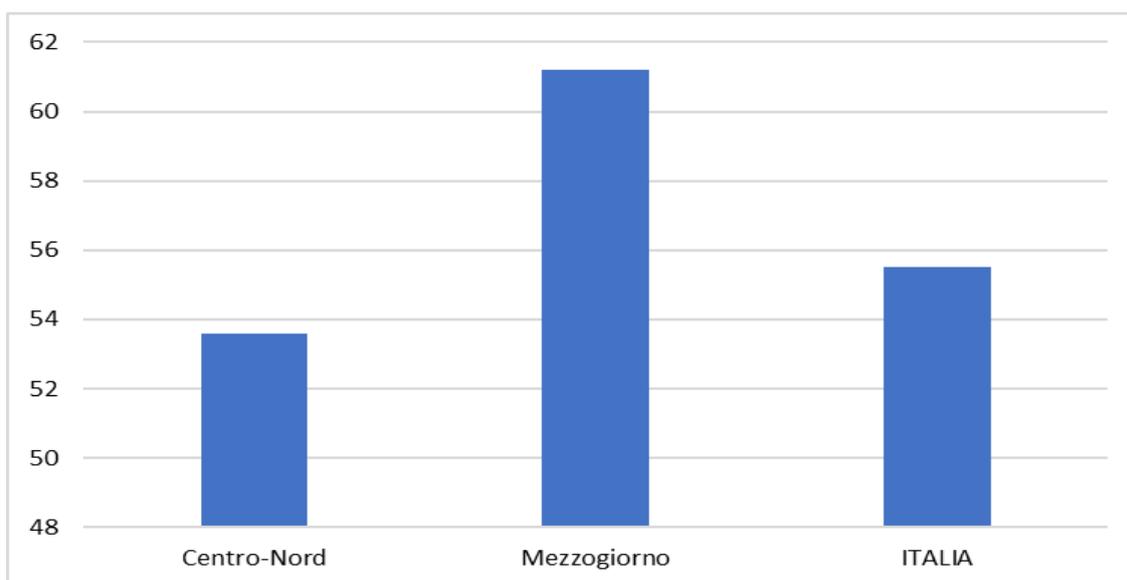
Lo scenario finora evidenziato è da ricondursi solo in parte alla composizione settoriale del tessuto produttivo nelle diverse aree del Paese. Va invece coerentemente riportato alla sequenza di riaperture prevista dai decreti governativi, i quali hanno concesso un'immediata riapertura ai comparti dell'industria in senso stretto e delle costruzioni, slittando invece le riaperture per altri settori del commercio e del terziario.

Al fine di avere una visione più chiara sulle intenzioni delle imprese circa la riapertura è bene ora considerare quel cluster di imprese che non hanno riaperto la loro attività al 4 maggio 2020 ma che hanno al tempo dichiarato l'intenzione di riaprire i battenti entro il termine dell'anno. In questo modo è possibile così avere una visione più chiara di come le imprese hanno reagito allo shock causato dalla pandemia di Covid-19. Reazione che dipende anche dal grado di fiducia che le imprese avevano al tempo.

L'osservazione della percentuale di imprese dichiaranti l'intenzione di riaprire l'attività dopo il 4 maggio ma comunque entro il termine dell'anno, fa emergere una riflessione. Se infatti la percentuale di imprese che hanno ripreso l'attività dal 4 maggio 2020 osserva picchi nel Centro-Nord del Paese, nel caso di quelle con intenzione di riaprire entro il termine dell'anno è il Mezzogiorno a detenere la percentuale più alta. Percentuale, che supera il 60%: quindi, nel Mezzogiorno più di un'impresa su due dichiara l'intenzione di riaprire entro il termine dell'anno. Percentuale consistente se confrontata al 53,6% del Centro-Nord. Tali percentuali risultano quindi essere "compensative" rispetto a quelle viste in precedenza nella disamina delle attività riaprenti i battenti dal 4 maggio 2020. Si assiste infatti ad una inversione di tendenza: mentre il Centro-Nord presenta una percentuale di imprese riaprenti il 4 maggio 2020 superiore rispetto al Mezzogiorno, è invece quest'ultimo a guidare la classifica nel caso in cui si consideri le imprese con intenzione di riaprire entro il termine dell'anno 2020.

Questo recupero del Mezzogiorno sul Centro-Nord cui assistiamo va verosimilmente a confermare quanto detto in precedenza: l'eterogeneità territoriale che viene ad evidenziarsi nei tempi di riapertura, è per la maggiore ascrivibile ai decreti governativi, i quali hanno fissato le linee guida cui attenersi.

Grafico 4.5: % di imprese che hanno dichiarato di riprendere le attività dopo il 4 maggio ed entro la fine dell'anno 2020.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Dai grafici fin qui riportati emerge come per entrambe le variabili considerate, quindi variazione del fatturato e riaperture, la distanza maggiore nei risultati va a rinvenirsi tra Nord-Ovest e Mezzogiorno. Questa distanza è in particolare ascrivibile a dei picchi percentuali ottenuti da alcune regioni ricadenti in queste due macroaree. Nella percentuale di imprese per regione che dichiarano una diminuzione del fatturato superiore alla metà o compresa tra il 10% ed il 50% di quanto conseguito nello stesso periodo del precedente anno, è la Val d'Aosta a fissare una soglia del 75,6% ossia più di un'impresa su due. Rispetto alla stessa variabile andiamo a trovare la soglia minima nella Sardegna, dove sono solo il 57,6% le imprese che dichiarano quanto sopra. Guardando poi alle attività riaperte e con intenzione di riaprire entro il termine dell'anno, è ancora la Val d'Aosta a fissare la percentuale massima. Stando ai dati raccolti dal primo report Istat, sono infatti il 100% le imprese valdostane riaperte il 4 maggio o con intenzione di riaprire entro la fine del 2020. In questa speciale classifica, la maglia nera va invece alla Basilicata, per via di una percentuale pari al 94,6%, percentuale che lancia campanelli di allarme rispetto alla sopravvivenza di un cluster pari al 6% di imprese.

Spostando poi l'attenzione verso la seconda indagine pubblicata dall'Istat (2020b), che ha seguito in toto il modus operandi della prima fin qui discussa, è possibile in un primo momento creare un filo di conduzione che permetta il passare dall'osservazione della variazione del fatturato aziendale rispetto alla territorialità nel bimestre marzo-aprile 2020 al periodo giugno-ottobre 2020.

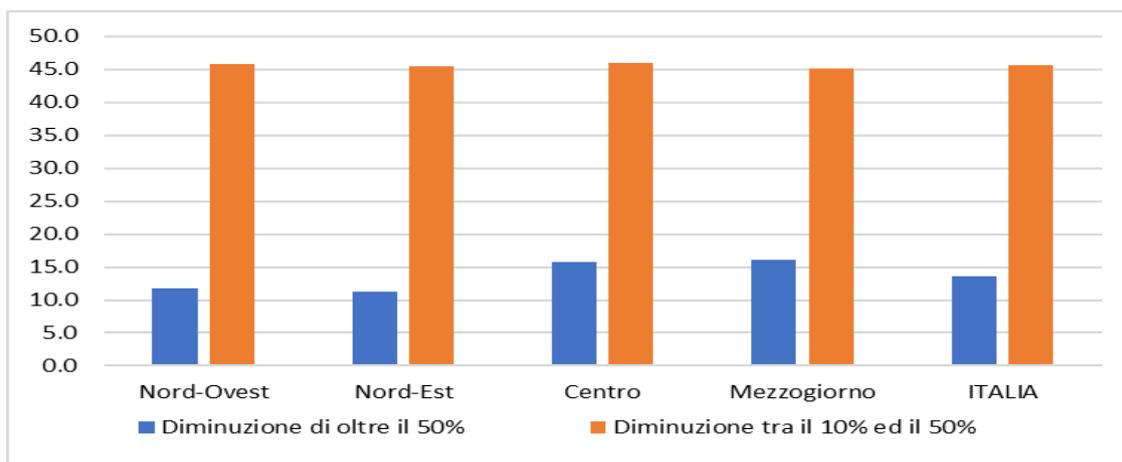
I dati risultanti dalla prima indagine (Istat, 2020a) ritraevano una situazione di sostanziale convergenza di percentuali per le regioni del Centro e del Nord, il che ha permesso di costituire appunto l'aggregato Centro-Nord da confrontare poi con l'aggregato Mezzogiorno, in questa seconda edizione dell'indagine risulta difficile procedere per gli stessi aggregati, riportando essi dati divergenti. Andando infatti a considerare la percentuale di imprese dichiaranti una diminuzione del fatturato superiore al 50% nel periodo giugno-ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo temporale del precedente anno, è evidenziabile un solco venutosi a creare tra i risultati del Nord del Paese rispetto al Centro e al Sud. Di fronte ad una percentuale attorno all'11,5% di imprese subenti una riduzione di fatturato nel periodo considerato di oltre il 50% rispetto allo stesso periodo del precedente anno, assistiamo ad una percentuale del 15,8% al Centro che sale al 16,1% al Mezzogiorno. In particolare, queste medie vengono a derivare dall'11,8% del Nord-Ovest, l'11,3% del Nord-Est, il 15,8% del Centro ed il 16,1% del Sud Italia.

I dati riportati, se confrontati con quelli ottenuti dal primo report dell'Istat, ci permettono di affermare che nel periodo di tempo compreso tra giugno ed ottobre 2020, si è assistito ad un rovesciamento geografico della gravità dell'impatto economico che la pandemia ha avuto sulle attività. Nel primo periodo, ossia marzo - aprile 2020, che sconta in pieno il peso delle misure governative, di fronte ad una percentuale media nazionale del 41,4% di imprese dichiaranti una diminuzione di fatturato superiore al 50% di quello conseguito nello stesso periodo dell'anno 2019, è al Centro-Nord che si individuano le percentuali maggiori. Maggiori percentuali ascrivibili anche a due picchi, situati uno al Nord-Ovest ed uno al Centro. Sono il 55,6% del totale regionale, le imprese che in Val d'Aosta hanno dichiarato un calo di fatturato maggiore al 50% del risultato conseguito l'anno precedente nello stesso periodo, così come sono il 45,4% quelle che dichiarano la medesima situazione nelle Marche. Picchi che se nel primo report hanno il "merito" di far ottenere al Centro-Nord la percentuale maggiore, nel secondo report svolgono lo stesso ruolo ma a "favore" del Mezzogiorno.

Sono infatti la Campania e la Calabria a detenere il triste primato della maggiore percentuale di imprese con perdite maggiori al 50% nel periodo giugno - ottobre 2020 rispetto al precedente anno, percentuali che si attestano rispettivamente al 17,3% e 17,1%. Oltre questo primo dato, la seconda evidenza emergente dal confronto tra le tabelle dei due report è senza dubbio da individuare nel livello delle percentuali stesse. È perciò possibile affermare che, per ciascuna macroarea geografica, sono diminuite più del doppio le percentuali di imprese dichiaranti un fatturato inferiore a più del 50% di quello dell'anno precedente nello stesso periodo. Tale risultato vien da commentarsi come atteso, essendo il periodo giugno - ottobre, stato esente da misure limitanti le attività produttive. Essendo state le imprese quindi libere nell'esercitare la loro attività, seppur con le limitazioni imposte dalla nuova normalità, era lecito attendersi una importante riduzione nel numero di quelle aziende con perdite maggiori al 50%, così come di pari passo appare lecito aspettarsi una situazione inversa nella tendenza della percentuale di imprese con diminuzione di fatturato tra il 10% ed il 50%. Andando infatti ad osservare i valori riportati nel secondo report, evidenziamo, in ciascuna regione italiana, e quindi conseguentemente nelle macroaree geografiche, un forte aumento nella percentuale delle imprese con perdite di fatturato comprese tra il 10% ed il 50% rispetto al giugno-ottobre 2019.

Tale variazione incrementale trova allo stesso tempo il suo picco ed il suo minimo in due regioni del Nord. È la provincia autonoma di Bolzano a detenere il triste primato. Rispetto al periodo marzo - aprile, sono il 25,7% in più le imprese bolzanesi che dichiarano una perdita di fatturato, nel periodo giugno - ottobre 2020, compresa tra il 10% ed il 50% rispetto al risultato conseguito nello stesso periodo nel precedente anno. Quindi, confrontando le quote di imprese con riduzione del fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 e giugno-ottobre 2020, le frequenze percentuali si spostano dalla classe "riduzione di oltre il 50%" alla classe "riduzione tra il 10% e il 50%".

Grafico 4.6: % di imprese che hanno perdite di fatturato nel bimestre giugno-ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

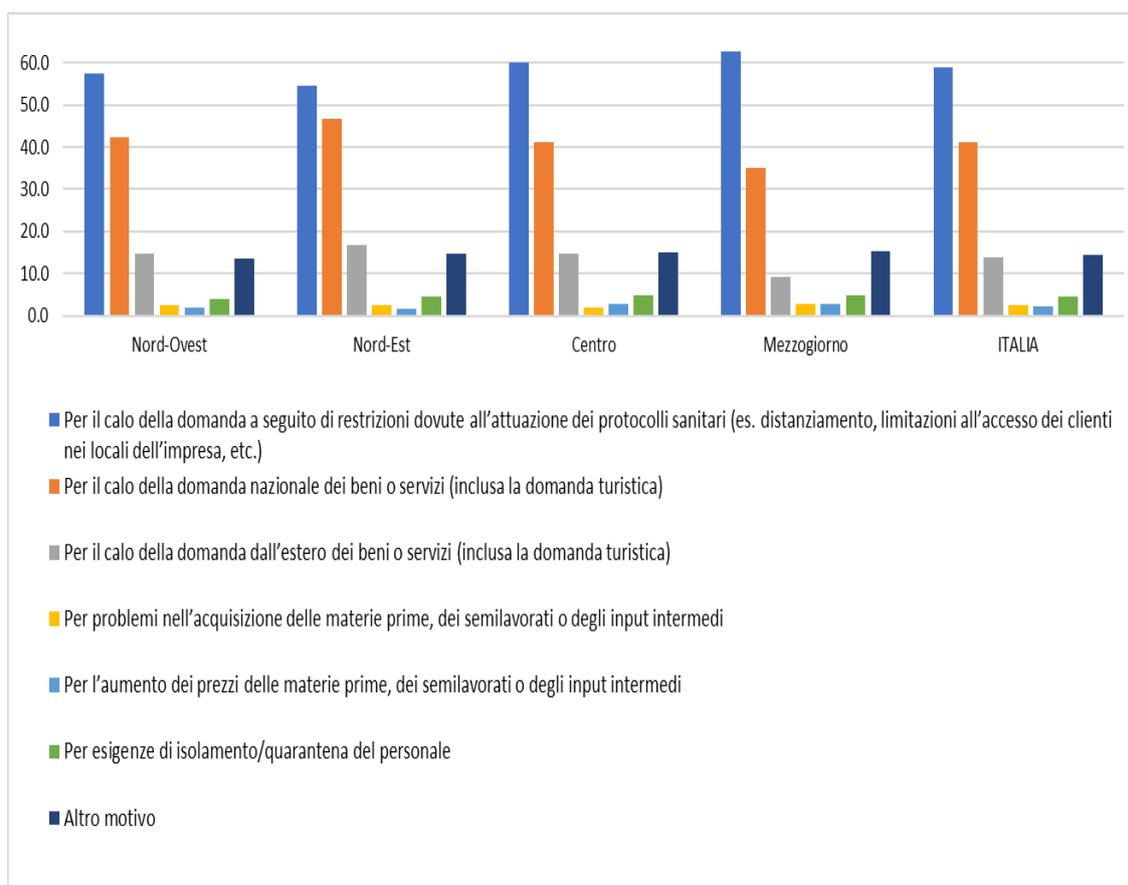


Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

In aggiunta a questo risulta utile evidenziare quelle che sono, secondo le stesse imprese, le principali cause a cui si devono queste dichiarate perdite di fatturato nel periodo giugno-ottobre 2020.

Il seguente grafico considerando la classica ripartizione sin qui adottata che divide l'Italia in quattro macroaree, mostra le principali variabili chiamate in causa dalle imprese per giustificare il calo.

Grafico 4.7: Motivazioni del calo di fatturato nel periodo giugno-ottobre 2020, valori percentuali.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Il grafico di cui sopra evidenzia come non vi sia una divergenza territoriale nell'indicare le cause principali a cui si deve il calo di fatturato. Da Nord a Sud viene ad instaurarsi come prima motivazione il calo della domanda dovuto ai nuovi protocolli imposti. Un esempio su tutti: si pensi alle restrizioni circa il numero di persone che possono accedere all'interno dei locali dell'attività, questo va senza dubbio ad incidere sui consumi e di pari passo sul fatturato. Ottengono percentuali importanti anche il calo della domanda nazionale e dall'estero. Anche in questo caso basti pensare al turismo e a tutto l'indotto che ne consegue. Sebbene infatti il periodo estivo sia stato esente da stringenti misure, la situazione mondiale ha naturalmente implicato un calo nei viaggi, specie in quelli verso l'estero, con il nostro paese che ne ha quindi profondamente risentito, essendo di grande vocazione turistica.

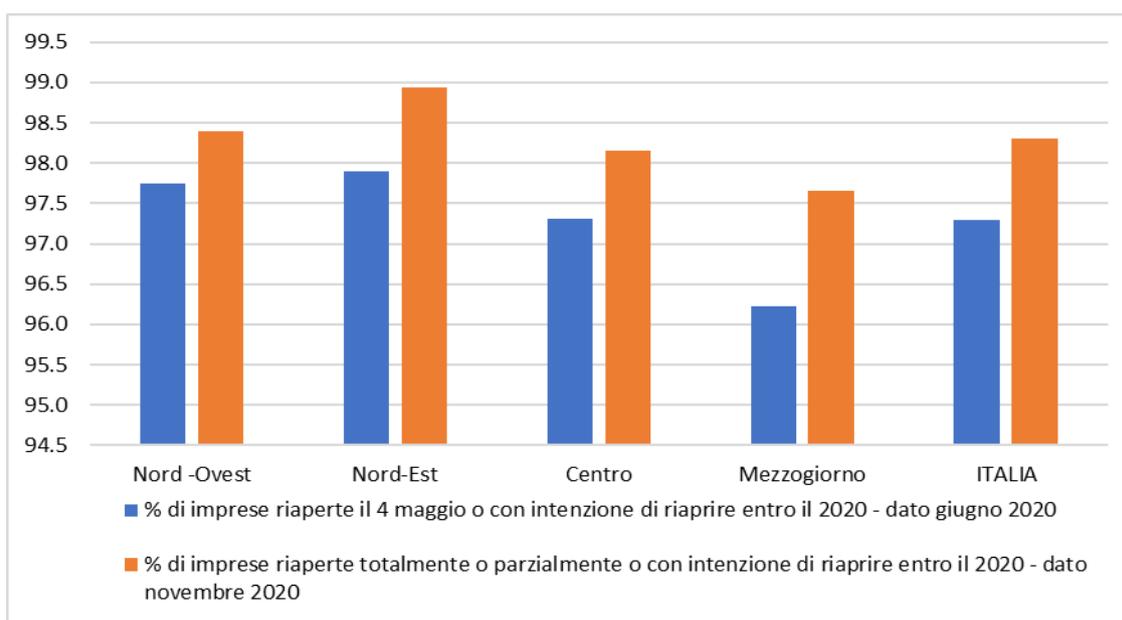
4.1.2 Riapertura dell'attività

Oltre all'impatto sulla riduzione del fatturato, la crisi può anche provocare effetti ancora più forti mettendo in discussione la riapertura dell'attività. Sempre grazie alle indagini Istat (2020a, 2020b) è possibile avere visione della situazione delle imprese alla data di novembre 2020 secondo quattro tipologie di stato: imprese totalmente aperte, parzialmente aperte, chiuse ma che prevedono di riaprire (entro la fine del 2020), chiuse che non prevedono di riaprire.

Attraverso l'aggregazione dei risultati portati alla luce dai due report Istat (2020a, 2020b) è possibile produrre un'aggregazione al fine di considerare da un lato ciò che le imprese dichiaravano nella prima indagine (a giugno 2020), e, dall'altro lato ciò che le imprese dichiaravano invece nella seconda indagine (a novembre 2020).

Di seguito, le tabelle utili ad una visione immediata del confronto di cui sopra.

Grafico 4.8: Confronto sulla ripartenza delle attività

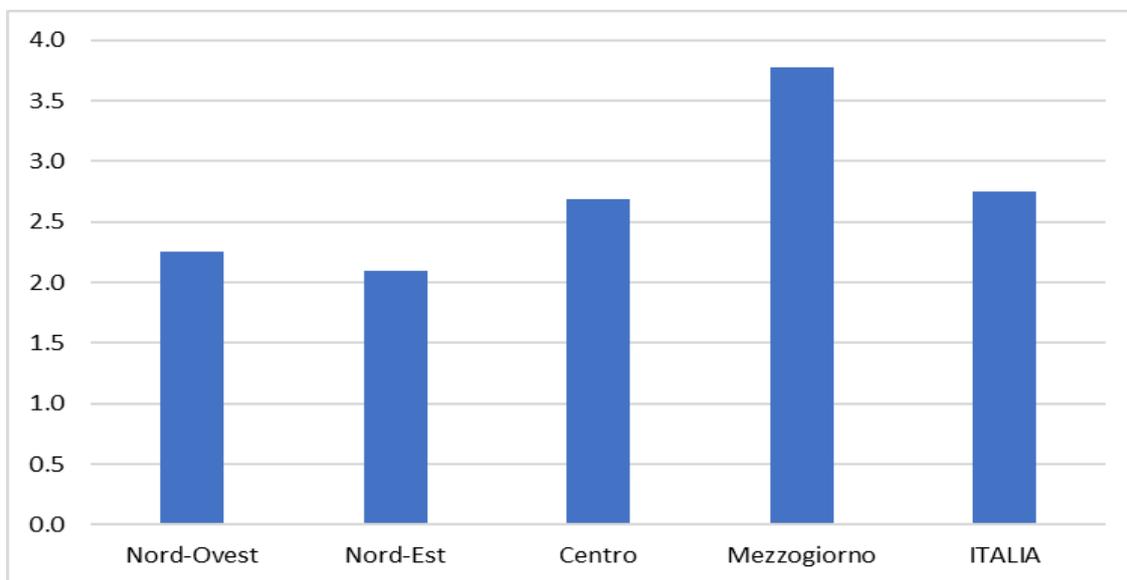


Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Il grafico mette ben in risalto come vi sia un delta positivo a favore delle riaperture, in tutte le quattro macroaree considerate, la percentuale di imprese riaperte o con intenzione di riaprire entro il termine dell'anno è aumentata rispetto alla stessa rilevazione condotta nel mese di giugno 2020.

È possibile poi in ultima istanza, osservare il cluster di imprese già cessate o che non prevedono di riaprire entro la fine dell'anno.

Grafico 4.9: % di imprese cessate o con previsione di non riprendere l'attività entro il termine dell'anno 2020



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Viene di nuovo ad emergere come la situazione del Mezzogiorno risulti essere più problematica rispetto al resto del Paese. Viene ancora ad emergere la maggiore difficoltà che le imprese del Sud Italia hanno avuto e continuano ad avere per via della pandemia. Difficoltà che puntualmente si traducono in evidenze quali appunto un maggior numero di imprese chiuse o un maggior numero di imprese con elevate perdite di fatturato.

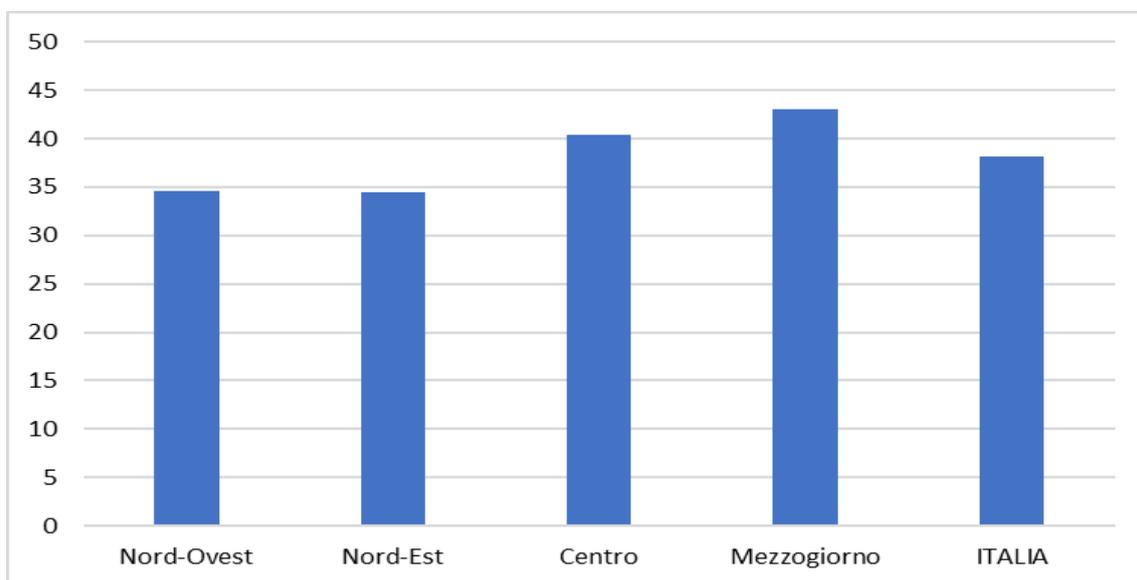
4.1.3 Sostenibilità aziendale

Esaurito il tema relativo al fatturato e alle riaperture aziendali, ricopre notevole interesse l'osservazione di un'ulteriore variabile, collegata alle due precedenti, in particolar modo alla variazione di fatturato. Osserviamo dunque la variabile “rischi operativi e sostenibilità dell'attività”, dove con tale si va ad intendere il rischio di perdite derivanti da eventi esogeni.

Rispetto a tale variabile, l'osservazione evidenzia come la percentuale per regione di imprese segnalanti rischi di gestione oscilla tra il 31% ed il 48%. Viene ad evidenza come siano le imprese residenti nel Mezzogiorno le più presentanti rischi di operatività.

Nel grafico di cui sotto è possibile osservare come a fronte del 36% di imprese residenti nel Centro-Nord a presentare rischi circa la continuità aziendale, si assiste ad una percentuale di imprese che supera il 40% nel Mezzogiorno. Tale dato è da ricollegarsi ad un più ampio quadro riguardante le difficoltà già esistenti nel Sud-Italia pre-pandemia. Difficoltà preesistenti che si sono configurate come leva moltiplicatrice di quelle derivante dalla crisi scaturita dalla pandemia.

Grafico 4.10: % di imprese che presenta rischi operativi e di sostenibilità dell'attività.

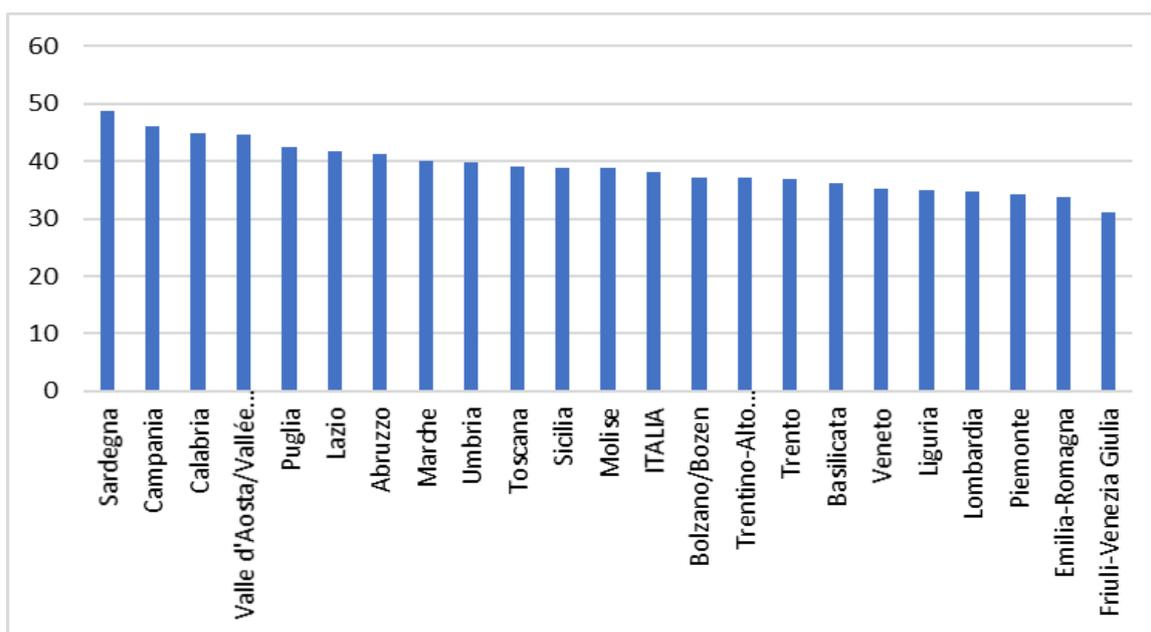


Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Tali percentuali risultano essere in tendenza rispetto a quelle già segnalate circa le diminuzioni di fatturato. Diminuzione del fatturato che può costituire una variabile indipendente in questo caso, è infatti noto come la sopravvivenza delle imprese dipenda dalla loro capacità di generare reddito e, quando questa capacità viene fortemente messa in discussione, come accaduto per via della pandemia, specie nel primo periodo, allora è facile assistere all'emergere di rischi riguardanti la continuità aziendale.

In particolare, con riferimento al grafico di cui sotto, troviamo ancora una volta nelle prime posizioni per maggiore percentuale di imprese dichiaranti rischi operativi regioni meridionali, quali Campania, Calabria e Sardegna. Sono invece ancora una volta le regioni del Nord, a posizionarsi meglio rispetto alla variabile considerata. Unica eccezione è da notarsi nella Valle d'Aosta, presentante essa una percentuale di imprese con rischi operativi più in linea con le regioni meridionali che con quelle settentrionali.

Grafico 4.11: % di imprese dichiaranti seri rischi operativi e di sostenibilità dell'attività.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

4.1.4 Credito e investimenti

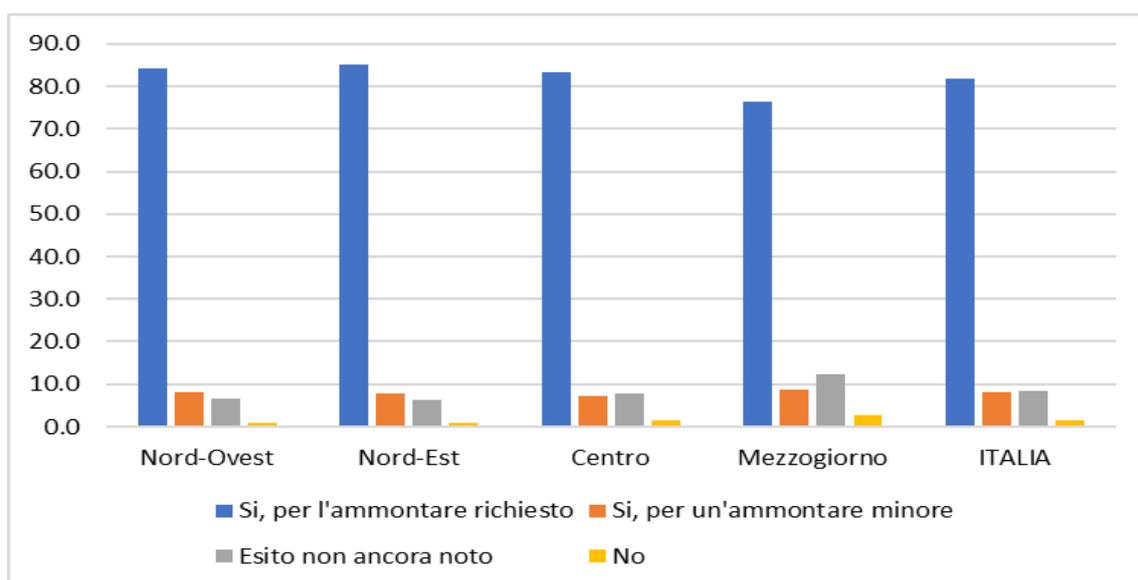
Ultime due variabili che andiamo ad analizzare sono il ricorso al credito e la variazione nella spesa in investimenti da parte delle imprese. Queste due variabili seguono un filo logico riguardante la vita aziendale e, vanno a costituire assieme agli indicatori già analizzati elementi chiavi per testare lo stato di salute e le prospettive dell'attività economica.

Nella dinamica aziendale liquidità ed investimenti sono due fattori imprescindibili. In risposta alla crisi innescata dalla pandemia di Covid-19, il Governo ha messo in atto una misura straordinaria a supporto delle imprese. La misura è stata quella di una garanzia straordinaria al fine di instaurare un plafond di garanzia statale pari a 200 miliardi di euro, al fine di consentire alle imprese di far fronte alle esigenze di liquidità derivanti dalla crisi innescatasi.

Sulla base di questa premessa risulta interessante nel proseguo del racconto evidenziare quali sono state le regioni più virtuose, ovvero quelle regioni le cui imprese sono riuscite ad ottenere l'erogazione del prestito richiesto. Questo perché l'accesso a tali fondi è stato per forza di cose subordinato ad una serie di indicatori da rispettare, tra i quali viene ad emergere in particolar modo una voce: *Imprese che non erano in difficoltà al 31 dicembre 2019 ma che hanno affrontato o che si sono trovate in una situazione di difficoltà successivamente all'epidemia di Covid-19*. Tale requisito, ben si presta all'elaborato e permette di procedere alla formulazione di un'ipotesi: guardando alla situazione italiana pre-Covid-19 con un mezzogiorno già arrancante rispetto ad un Nord galoppante, le regioni del centro Nord conterranno una percentuale di imprese riuscite ad ottenere i prestiti richiesti superiori alle regioni del mezzogiorno.

Tale tesi va a sposarsi con quanto riportato nell'indagine Istat. Sono le regioni del Centro-Nord a presentare le percentuali maggiori, seppur non distanti da quelle del Sud, come invece si poteva immaginare.

Grafico 4.12: % di imprese rispetto alla erogazione di prestiti pubblici.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

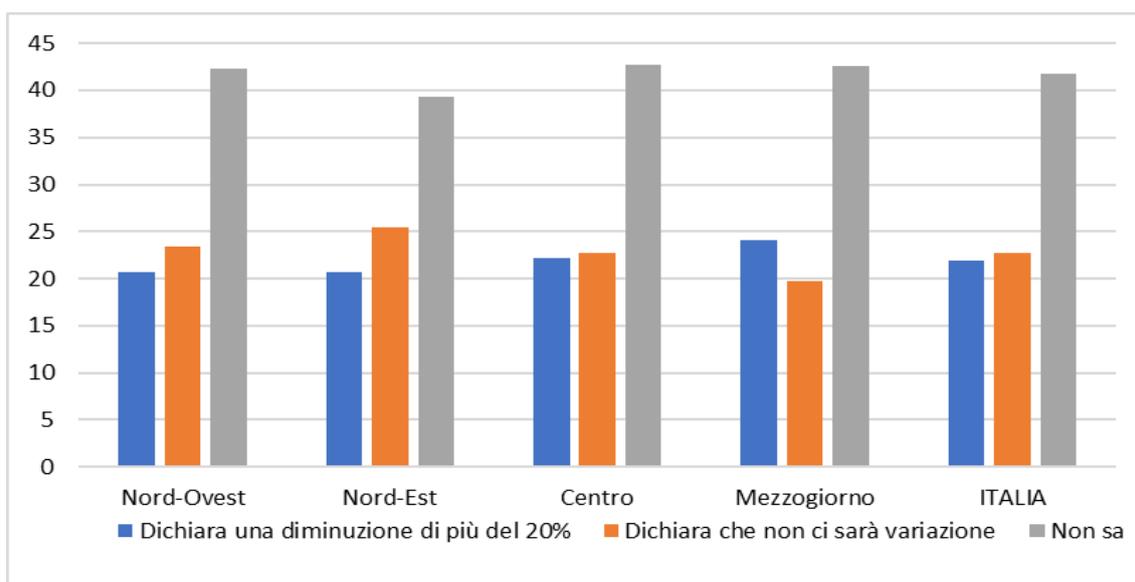
Dal grafico si può notare come vi è sì uno sbilanciamento verso il Centro-Nord, ma non così elevato. Ulteriore nota da aggiungere si individua invece nella percentuale di imprese che si sono viste respingere la domanda di prestito o ancora non hanno ottenuto il denaro, vi è infatti qui uno sbilanciamento verso il Mezzogiorno, sinonimo di come, la precedente situazione pre-Covid-19 ha complicato e diminuito le possibilità delle imprese di accedere a tali fondi.

Ultimo dato preso in considerazione è la variazione nella spesa complessiva degli investimenti realizzati dalle imprese nell'anno 2020 fino alla data di rilevazione (dicembre) rispetto allo stesso periodo nell'anno precedente. In particolare, risulta interessante andare ad osservare quali sono le aree di investimento su cui le imprese si concentrano oggi maggiormente rispetto al passato. È ad esempio intuitivo pensare ad un aumento generale nella spesa in tecnologie e digitalizzazione, avendo la pandemia costretto tutti noi ad un salto tecnologico.

Considerando allora i dati riportanti la variazione della spesa per investimenti nel semestre luglio-dicembre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019, viene ad emergere una naturale quanto attesa situazione di incertezza. Per ogni regione e conseguentemente per ogni macroarea geografica, la percentuale di imprese che non è a conoscenza di quella che sarà la variazione nella spesa per investimenti è vicina alla metà.

Al secondo posto ed al terzo posto di questa speciale classifica troviamo invece che le imprese non presentanti variazioni e quelle riducenti la loro spesa di un ammontare superiore al 20% rispetto a quella del precedente anno. Segnale, anche questo indicativo della situazione attuale. La riduzione di investimenti adoperata dalle imprese non costituisce infatti un buon indicatore circa l'andamento dell'attività.

Grafico 4.13: % di imprese dichiaranti dati sulla loro spesa per investimenti nel periodo luglio-dicembre 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente



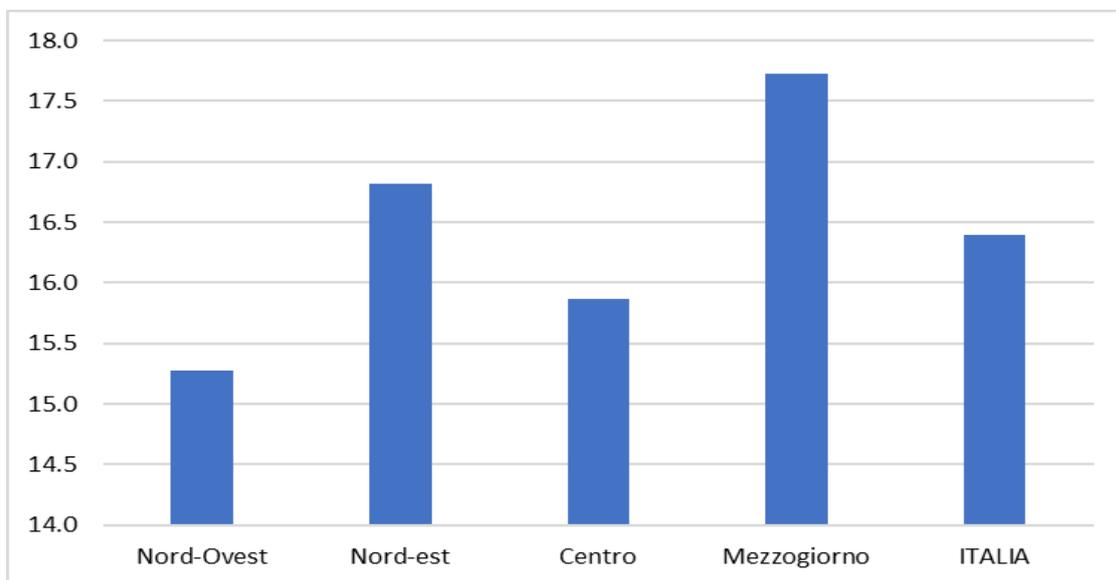
Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Ancora una volta si nota come sia il Mezzogiorno ad aver percentuali, seppur non eccessive, maggiori rispetto al resto del paese in quegli indicatori “non buoni”. Con una percentuale del 24,1% sono le imprese del Mezzogiorno ad essere quelle che maggiormente ridurranno gli investimenti più del 20% rispetto a quelli del precedente anno. Tale percentuale, se confrontata al 22,2% del Centro ed al 20,7% del Nord-Italia, non rileva una grande distanza. Tuttavia, considerando quello che già oggi è il divario Nord-Sud, può questa costituire un campanello di allarme circa la ripresa del mezzogiorno, essendo gli investimenti il motore della crescita.

In particolare, ritorna ancora il nome della Calabria, essendo questa la regione con una maggiore percentuale: sono il 26,2% le imprese calabre con investimenti diminuiti più del 20%.

A seguito di questa generale visione sull'andamento degli investimenti, è possibile identificare le principali aree interessate dalle politiche aziendali in atto. È interessante quindi osservare come, considerando cinque aree di investimento, quali R&S, tecnologie e digitalizzazione, capitale umano e formazione, internazionalizzazione e responsabilità sociale ed ambientale; è, come preannunciato l'area tecnologica a segnare il più lungo passo in avanti. Occorre perciò notare che, in media per ciascuna delle variabili primarie citate, è circa il 6% di quelle intervistate, la quota di imprese che dichiara un aumento di spesa sulla variabile considerata. Tendenza che va però a scontrarsi con la percentuale di imprese che dichiara un aumento nell'investimento in tecnologie. Risulta infatti essere pari al 16,4% invece la percentuale di imprese italiane che dichiarano un aumento nella spesa in tecnologie e digitalizzazione. Guardando al dato territoriale, questa variabile fa segnare una piacevole sorpresa. La quota più elevata si riscontra nel Mezzogiorno con il 17,7%. Questo dato positivo offre però un'ulteriore chiave di lettura: è possibile che le imprese del Mezzogiorno precedentemente alla pandemia non avessero investito in maniera adeguata nelle nuove tecnologie e si trovano quindi oggi a dover produrre uno sforzo maggiore rispetto al resto del paese per adeguarsi al treno tecnologico.

Grafico 4.14: % di imprese aumentante gli investimenti in tecnologie e digitalizzazione nell'anno 2020 rispetto all'anno precedente.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

4.2 L'impatto a livello macroeconomico: export, Pil e mercato del lavoro

Spostando l'attenzione sull'impatto della crisi da Covid-19 a livello macroeconomico, l'analisi prenderà in considerazione l'export, il prodotto interno lordo (Pil) e il mercato del lavoro. I dati sull'export (espressi in termini nominali) sono di fonte Istat facenti riferimento alle statistiche sul commercio estero e saranno sempre analizzati sotto la lente geografica.

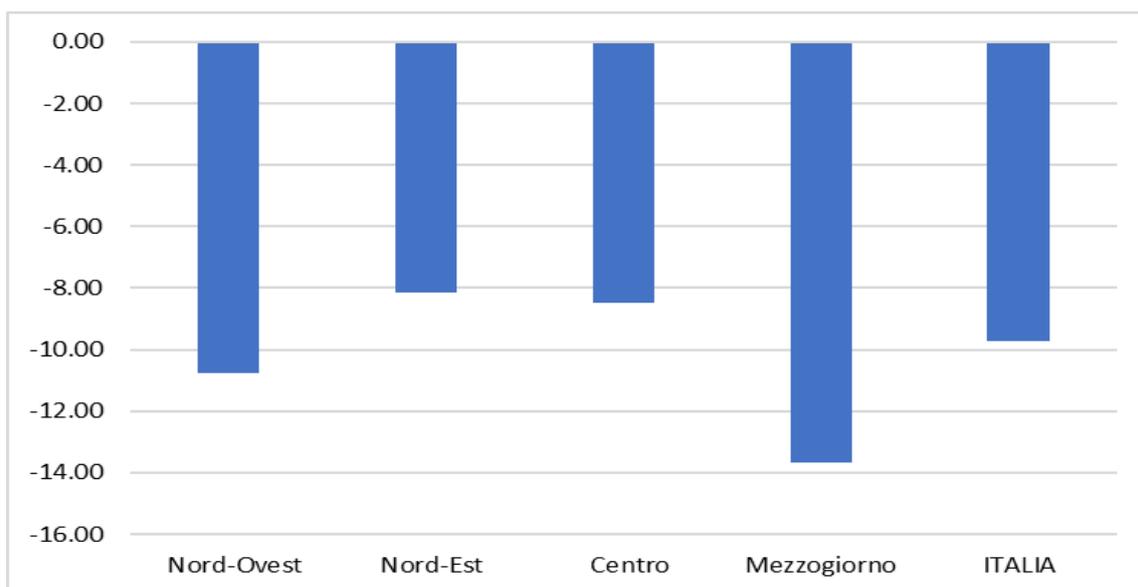
È bene in primo luogo evidenziare come l'export costituisca un importante fattore. L'economia italiana è infatti un'economia fortemente orientata verso il commercio estero. Le esportazioni, così come le altre variabili sin qui analizzate, non sono esenti dall'impatto Covid. Considerando infatti un arco temporale di quattro anni, ossia periodo 2016-2020, viene ad evidenziarsi come la pandemia di Covid-19 abbia assestato un duro colpo alle esportazioni italiane, tornate in un solo balzo ai livelli del 2016. È possibile, infatti, affermare che la pandemia è costata all'export italiano tre anni di crescita. Inoltre, secondo l'Istituto per il commercio estero (ICE), le esportazioni italiane torneranno ai livelli precrisi soltanto nel 2022. Questo grazie ad un rimbalzo stimato del 7,4% nel 2021, a cui si aggiungerà un ulteriore recupero del 3,2% nel 2022. Secondo i dati presenti nel database Istat (*I.Stat*) infatti, rispetto all'anno 2019, l'anno 2020 ha fatto registrare una diminuzione del livello dell'export italiano di circa il 10% rispetto allo stesso del precedente anno. In tale scenario andiamo ancora una volta, dividendo l'Italia nelle consuete quattro macroaree, ad evidenziare come vi sia stato un maggiore calo, in termini percentuali, delle esportazioni nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

A fronte di un calo medio del 9,14% registrato dalle imprese presenti nell'Italia centrale e nel Nord del Paese, sono le imprese del Mezzogiorno a registrare il più alto calo che si assesta attorno al 13,7%. Tuttavia, è bene però sottolineare che essendo le esportazioni non omogenee a livello italiano, queste percentuali vanno accompagnate dall'osservazione dei valori assoluti. È infatti risaputo che sono le imprese del Nord quelle a maggior vocazione esportatrice e, nonostante queste abbiano subito dei cali minori rispetto alle loro sorelle del Sud, i valori risultano però essere più importanti. Guardando infatti al dato assoluto, la classifica si capovolge.

Dato il valore delle esportazioni in milioni di euro, rispettivamente nell'anno 2019 e 2020, viene ad evidenziarsi come il Centro-Nord sia in testa in questa particolare classifica con una media di meno 13 milioni di euro di esportazioni nell'anno 2020 rispetto all'anno 2019. Particolarmente elevato risulta il dato del Nord-Ovest, dove la variazione percentuale del -10,9% di esportazioni nell'anno 2020 rispetto a quelle del precedente anno, si traduce in una diminuzione del valore delle esportazioni per 19 milioni di euro. Diminuzione considerevole, specie se confrontata rispetto alla variazione assoluta nel mezzogiorno, dove si hanno infatti sei milioni di euro di esportazioni in meno rispetto all'anno precedente. Questi dati impongono ancora una riflessione su quanto possa essere diverso il tessuto produttivo del nostro paese. Si nota dunque come le aziende del centro Nord, con particolare attenzione al Nord, sono prevalentemente a vocazione esportatrice. Le imprese del Mezzogiorno non hanno invece nell'export una delle loro principali fonti di fatturato. Questa diversa rilevanza che l'export occupa presso le aziende, si riflette nelle ricadute. Sono infatti le società del Centro-Nord a soffrire maggiormente gli effetti che la pandemia ha avuto sui volumi delle esportazioni, con perdite di molto superiore rispetto alle consorelle del mezzogiorno. Tuttavia, se questo nel breve termine può essere un elemento negativo, nel lungo termine si prevede che le aziende centro settentrionali riusciranno ad avere una ripresa delle esportazioni più vigorosa rispetto a quelle del Sud Italia.

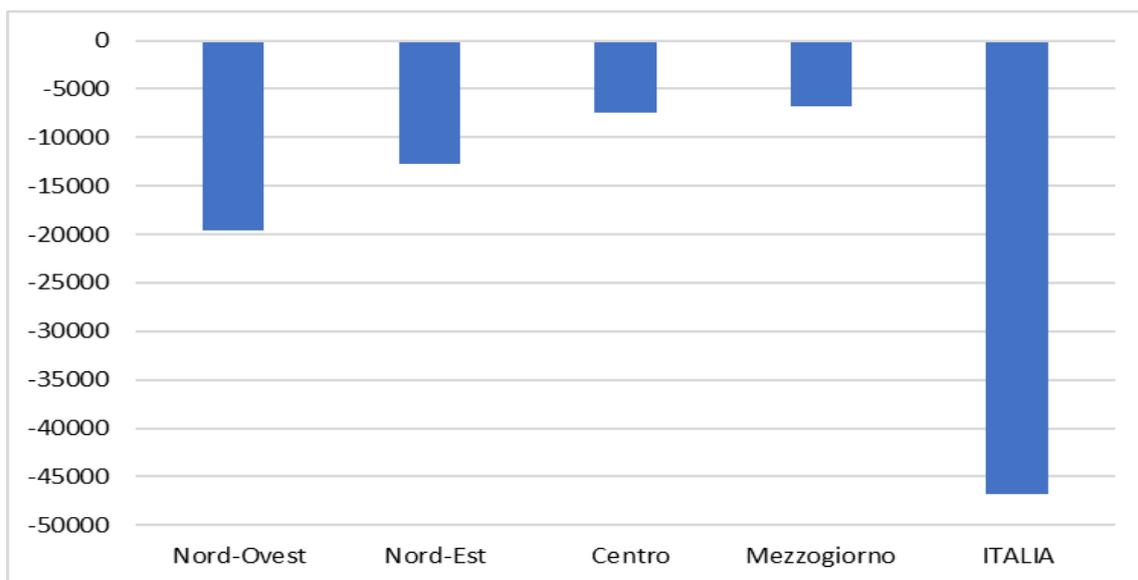
Nei due grafici riportati nella successiva pagina è possibile avere visione di quanto discusso finora. Si nota come la rappresentazione della variazione percentuale nel valore delle esportazioni tra l'anno 2019 e l'anno 2020 evidenzia un maggiore calo nel mezzogiorno, calo che è però invece di molto inferiore rispetto a quello del Nord-Ovest del paese, se si considera il secondo grafico dove viene evidenziata la variazione in termini assoluti del valore delle esportazioni in milioni di euro.

Grafico 4.15: Variazione in termini percentuali valore esportazioni 2019-2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grafico 4.16: Variazione in termini assoluti valore esportazioni 2019-2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

A conclusione di questo passaggio, è evidente grazie ai grafici, come vi sia una forte disparità nelle esportazioni tra il Centro-Sud ed il Nord del Paese. Disparità che può spiegarsi nella maggiore propensione all'attività estera delle imprese presenti nel settentrione, imprese per la maggior parte di natura industriale e quindi maggiormente

propense all'export rispetto alla prevalenza di imprese attinenti ai servizi che possono essere individuate dal centro in giù.

A sintesi di tutte le variabili finora considerate, possiamo spostare la attenzione verso l'indicatore per eccellenza, descrivente l'andamento dell'economia di un Paese: il Prodotto Interno Lordo (PIL)².

Fatta nota la definizione, e ricordando quando raccontato finora, viene naturale andare ad ipotizzare una contrazione del Pil nell'anno 2020 rispetto allo stesso nei precedenti anni.

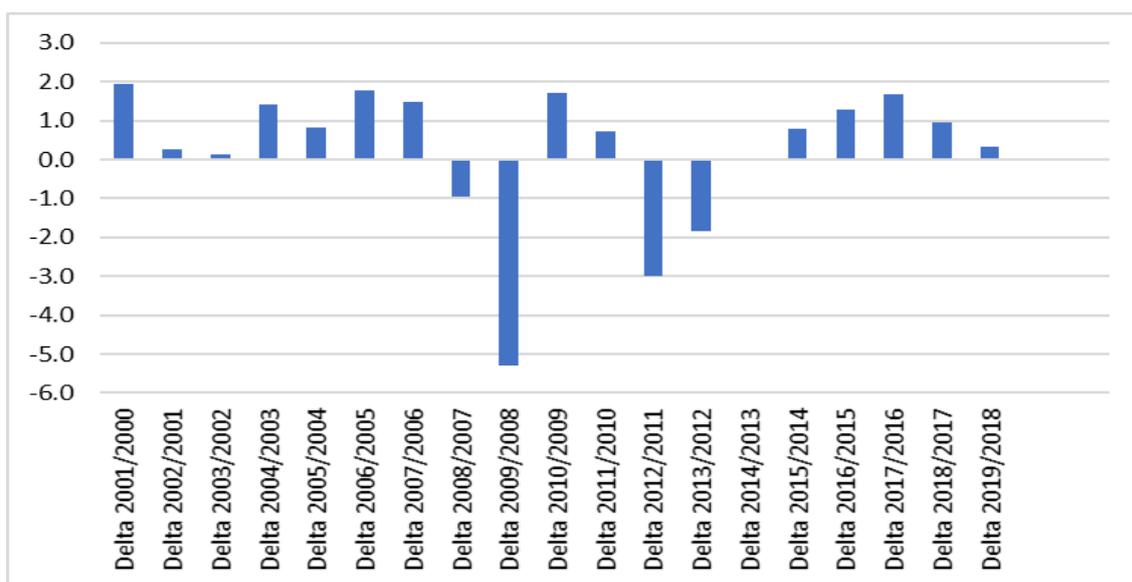
Il dataset Istat considerato elenca i risultati del Pil a livello italiano e regionale nel periodo di tempo che va dal 2000 al 2020. Come notato, per l'analisi di questo indicatore si è deciso di considerare un arco temporale di lunghezza superiore rispetto a quanto fatto finora. Questo perché, si vuole evidenziare come la diminuzione del Pil avvenuta tra l'anno 2020 e l'anno 2019 non abbia precedenti storici nel nuovo millennio e, come questa segni una brusca interruzione ad un andamento del Pil nell'ultimo quinquennio tutto sommato positivo.

A tal fine di seguito viene proposto nella successiva pagina un grafico dove viene evidenziato quello che è l'andamento del Pil italiano a livello italiano prima ed a livello delle quattro consuete macro-ripartizioni territoriali poi, tra l'anno 2000 e l'anno 2019.

² Il PIL (Prodotto Interno Lordo) corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi ad aumentata dell'IVA gravante e delle imposte dirette sulle importazioni. È altresì, pari alla somma dei valori aggiunti ai prezzi di mercato delle varie branche di attività economica, aumentata dell'IVA e delle imposte indirette sulle importazioni, al netto dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati

Il seguente grafico mostra la variazione percentuale del Pil compresa tra due anni consecutivi. Viene ad evidenziarsi un picco negativo, risalente al periodo 2008-2009, tale importante decremento è da ricondursi alla crisi finanziaria globale di cui si è anche discusso nell'introduzione dell'elaborato. Tale grafico ha importante valenza, in quanto ci permette di avere una chiara visione di quello che è stato l'andamento biennale del Pil negli ultimi 20 anni.

Grafico 4.17: Variazione percentuale Pil reale.

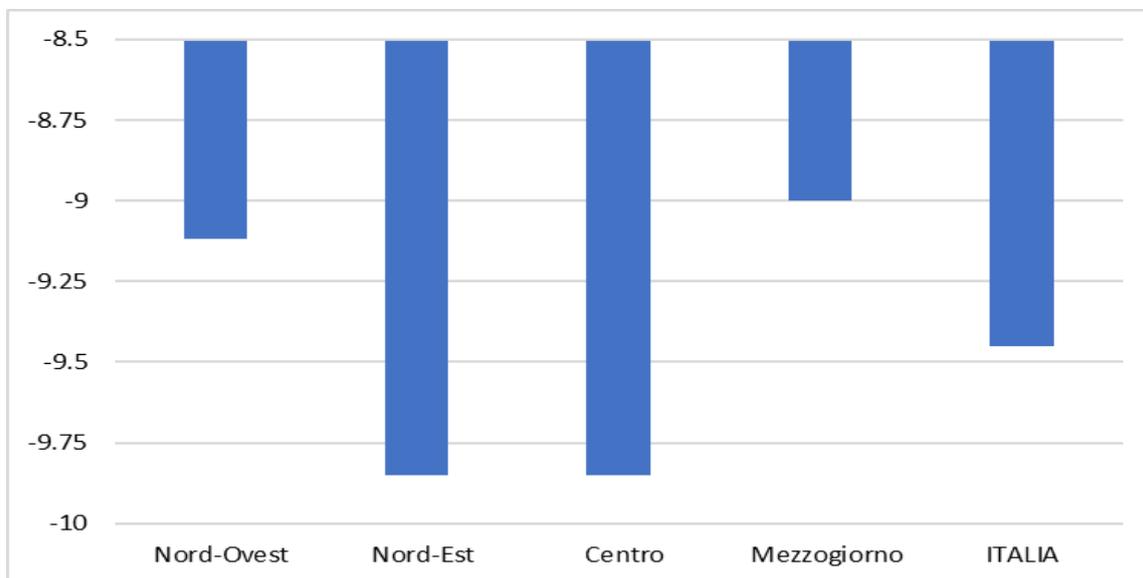


Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tale grafico è altresì importante se consideriamo che la variazione del Pil italiano tra l'anno 2019 e l'anno 2020 è del -9,6%. Tale valore è sicuramente un qualcosa di epocale, dal grafico infatti abbiamo pronta evidenza di come non ci sia neanche lontanamente avvicinati negli ultimi 20 anni ad una simile contrazione. Questo va a supporto di quanto detto nell'introduzione, ossia siamo di fronte ad un cigno nero che ha portato e continua a portare danni inauditi all'economia, sia italiana che globale. Se infatti fino al 2019, una diminuzione del Pil annua pari al 5,3% era vista come un valore limite ancorata ad un evento di proporzioni epocali come la crisi del 2008, oggi quel valore non viene più visto con gli stessi occhi, causa la contrazione avvenuta nel periodo 2019-2020.

Contrazione che può essere in tal caso analizzata nello specifico evidenziando quindi le aree geografiche che costituiscono parte integrante di tale importante diminuzione.

Grafico 4.18: Variazione percentuale Pil reale 2019-2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il grafico soprastante evidenzia come il declino del Pil abbia colpito in maniera più o meno coerente l'intera penisola, con dei picchi che si hanno al centro e nel Nord-Est del paese. Tali picchi sono in particolare da ascrivere ai risultati di Veneto ed Umbria che, con rispettivamente un Pil nell'anno 2020 calato del 12,4% e del 11,6% rispetto a quello dell'anno 2019 pesano in maniera importante nell'economia delle loro macroaree. A livello però complessivo, è il mezzogiorno ad ospitare la regione con un calo più elevato del Pil, è infatti la Basilicata a presentare il peggior dato con un $-12,9\%$, tuttavia tale dato viene in parte colmato dalla Sicilia che col suo $-6,7\%$ si elegge a regione con il minor calo del Pil nel periodo di tempo considerato. Questo, permette allo stesso tempo al mezzogiorno di configurarsi come macroarea minore calo del Pil. Il suo -9% è infatti inferiore sia al $-9,8\%$ portato dal Nord-Est e dal Centro che al $-9,1\%$ realizzato dal Nord-Ovest.

Riguardo all'impatto sul mercato del lavoro, l'analisi si concentrerà sul numero di occupati, disoccupati e inattivi, al fine di comprendere come è cambiato il mercato del lavoro per via della pandemia.

Prima di passare all'analisi dei dati, occorre chiarire alcuni concetti utili ad una loro migliore comprensione. In termini di mercato del lavoro, la popolazione italiana viene appunto suddivisa in tre categorie:

- Occupati
- Disoccupati
- Inattivi

I primi due, se messi insieme costituiscono la popolazione attiva, detta anche forza lavoro. Detto questo, il tasso di disoccupazione altro non è che il rapporto espresso in percentuale tra i disoccupati e la forza lavoro. Chiusa questa piccola parentesi introduttiva, ci attingiamo ad osservare i dati a disposizione rilevati dall'Istat relativi alla Rivelazione continua sulle forze di lavoro, dove viene considerata la popolazione italiana dai 15 anni in su.

In primo luogo, viene osservata la variazione nel numero di occupati tra l'anno 2019 e l'anno 2020, al fine di evidenziare l'impatto in valori percentuali ed assoluti che la pandemia di Covid-19 ha avuto nell'occupazione.

In una prima analisi viene ad individuarsi come tra il 2019 ed il 2020 la popolazione di occupati in Italia sia diminuita di 2 punti percentuali.

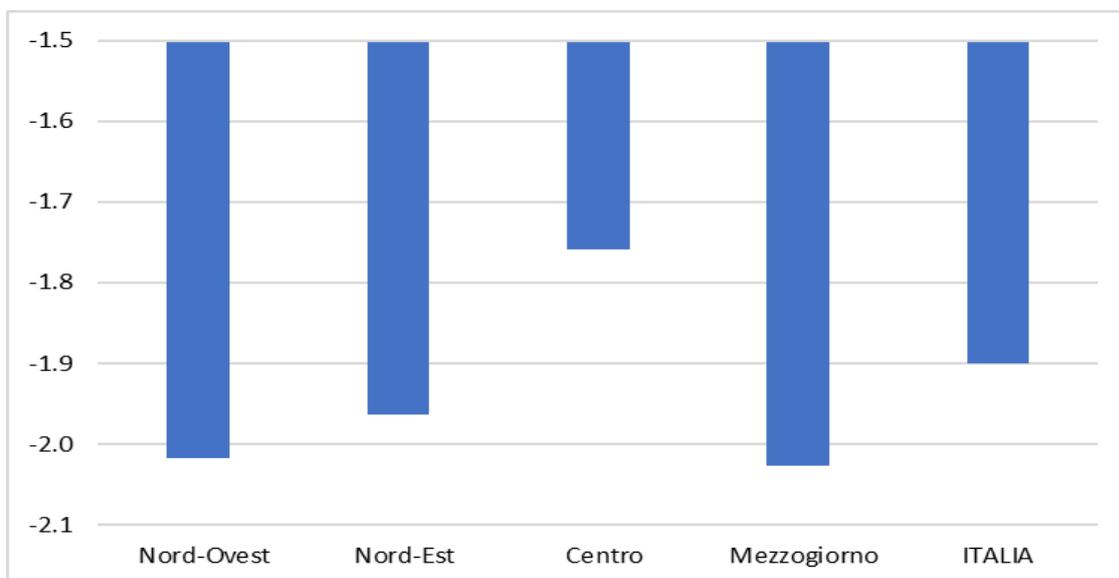
Tale diminuzione va a trovare dei picchi nelle regioni del mezzogiorno, dove possono vedersi variazioni di occupati oltre il meno 4% nelle regioni della Calabria e della Sardegna. È invece il Friuli-Venezia Giulia ad ottenere il miglior risultato, con una variazione del + 0,4%.

Da notare come sia proprio il Friuli-Venezia Giulia, l'unica regione italiana in cui si assiste ad un miglioramento nel numero di occupati a fronte di una macchia rossa che invece si espande sulle restanti regioni. Dato che, appare scontato, se si pensa a quanto finora scritto.

Viene però da porre una riflessione: ci si aspettava una così contenuta diminuzione nel numero di occupati? La risposta è probabilmente no, ma occorre ricordare che questi dati scontano una grande mole di “occupati fantasma”, ossia lavoratori che oggi risultano occupati, ma che nel momento in cui verranno meno i blocchi dei licenziamenti imposti dal governo italiano al fine di minimizzare l’impatto economico e sociale della pandemia, vedranno il loro posto di lavoro svanire.

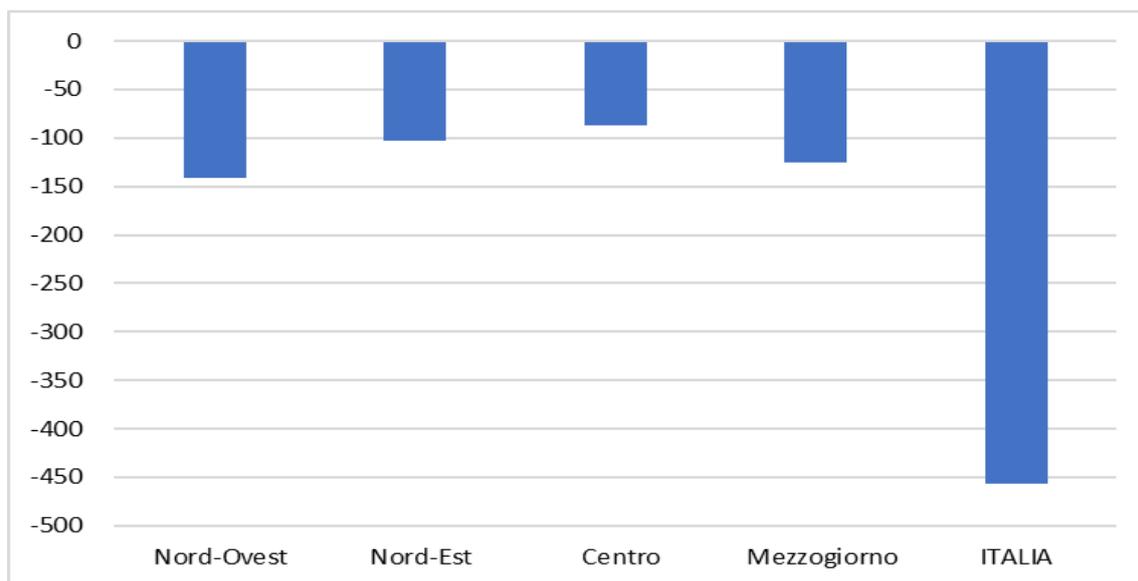
Estendendo il campo di osservazione alle quattro consuete macroaree cui è solito dividere l’Italia nell’osservazione, vengono di seguito riportati i grafici che mostrano rispettivamente le variazioni nel numero di occupati in valori percentuali ed in valori assoluti, al fine di avere una visione chiara di ciò che è accaduto nel periodo 2019-2020 nel panorama occupazionale italiano.

Grafico 4.19: Variazione percentuale del numero di occupati tra l’anno 2019 e l’anno 2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grafico 4.20: *Variazione in termini assoluti (migliaia) del numero di occupati tra l'anno 2019 e l'anno 2020.*



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Si evidenzia ancora una volta come il Mezzogiorno occupi una posizione diversa a seconda del considerare variazioni percentuali o assolute. È infatti la macroarea presentante il maggior calo di occupati in termini percentuali, calo che però diventa invece minore nel caso della valutazione in termini assoluti. Tale è da giustificarsi nel numero complessivo di occupati, di gran lunga inferiore al Sud rispetto al Centro-Nord del paese, per via anche del numero di aziende presenti e di contestuali opportunità, da ricondursi al sempre attuale discorso del divario Nord-Sud.

Procediamo nel ripetere la stessa analisi per valutare quella che è stata la variazione nel numero di disoccupati, al fine anche di evidenziare se la riduzione del numero di occupati è stata compensata da un pari aumento nel numero di disoccupati o se parte di quel cluster si è invece riversato nella popolazione inattiva.

Viene infatti a notarsi con stupore, come vi sia una sostanziale diminuzione nel numero di disoccupati. Diminuzione che interessa quasi tutte le regioni italiane, con le sole eccezioni di Veneto, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige.

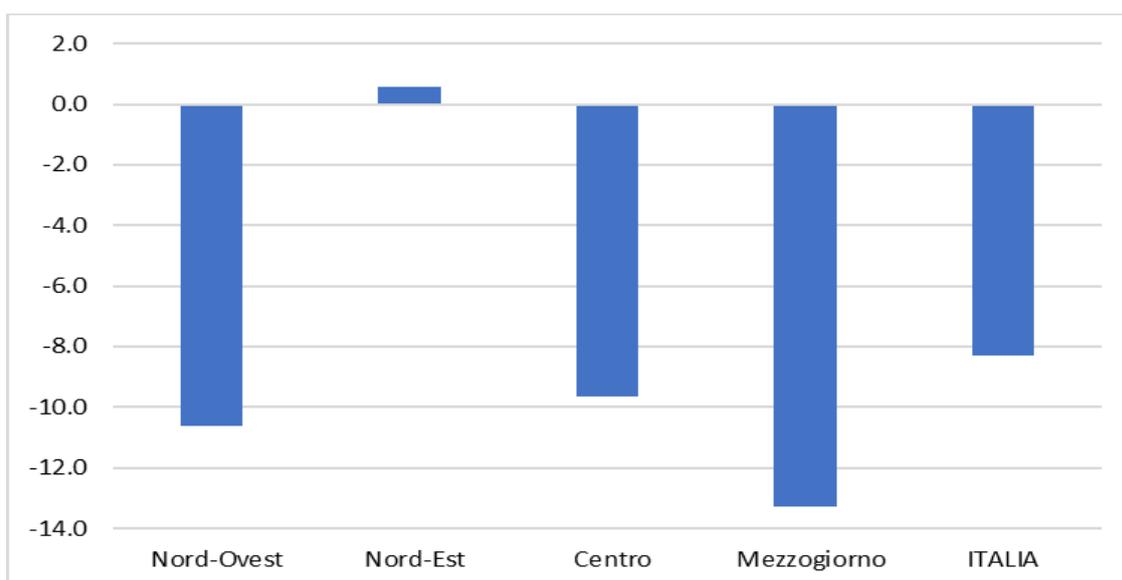
In particolare, in quest'ultima regione menzionata si evidenzia un forte aumento percentuale (pari al 12,7%) della popolazione di disoccupati che porta ad ipotizzare un basso numero di inattivi per la regione. In questo contesto occorre sottolineare come una

diminuzione del numero di disoccupati accompagnata dalla già vista diminuzione del numero di occupati non è da intendersi come un segnale positivo.

Vi è infatti il rischio che una riduzione del numero di disoccupati possa trasformarsi in un considerevole aumento di quella che è la popolazione inattiva, questo va a configurarsi come un problema nel lungo termine.

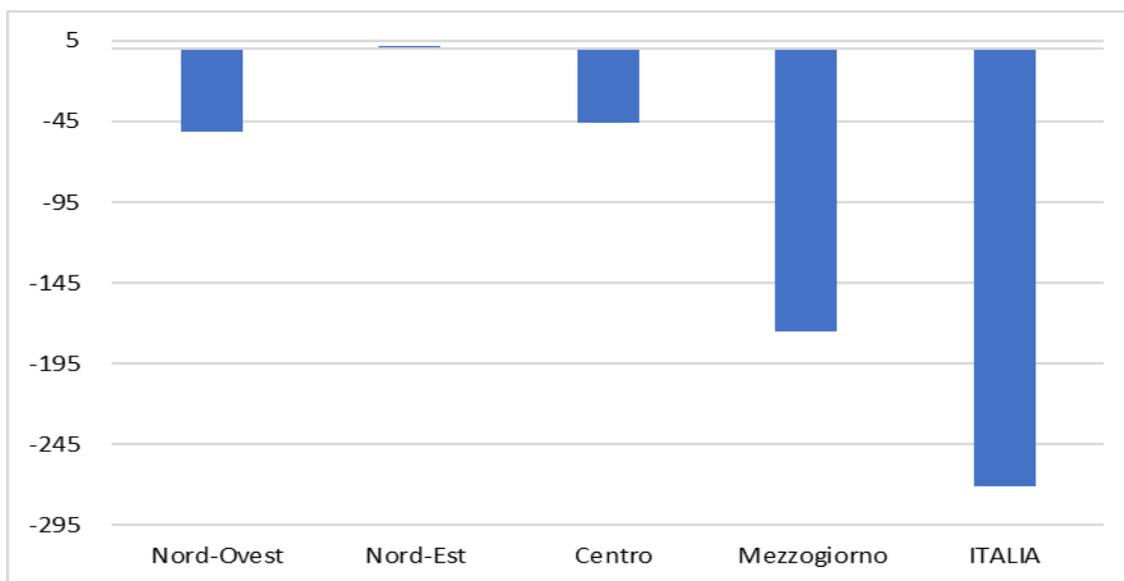
Di seguito le elaborazioni grafiche, rispettivamente nella variazione percentuale del numero di disoccupati e nella variazione in termini assoluti con le unità espresse in migliaia.

Grafico 4.21: Variazione percentuale del numero di disoccupati tra l'anno 2019 e l'anno 2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grafico 4.22: Variazione in termini assoluti (migliaia) del numero di disoccupati tra l'anno 2019 e l'anno 2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Ultimo passaggio da fare è quello di considerare l'ultima classe di utenti, ossia quella degli inattivi.

La classe degli inattivi si compone di quanto segue: coloro che cercano lavoro ma non attivamente, coloro che cercano lavoro ma non sono disponibili a lavorare, coloro che non cercano lavoro ma che sono invece disponibili a lavorare e coloro che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. A margine occorre sottolineare che vi sarebbe una ulteriore sottocategoria, composta dalle non forze lavoro di 65 anni e più, che però non verrà considerata, non essendo inerente alla analisi che segue.

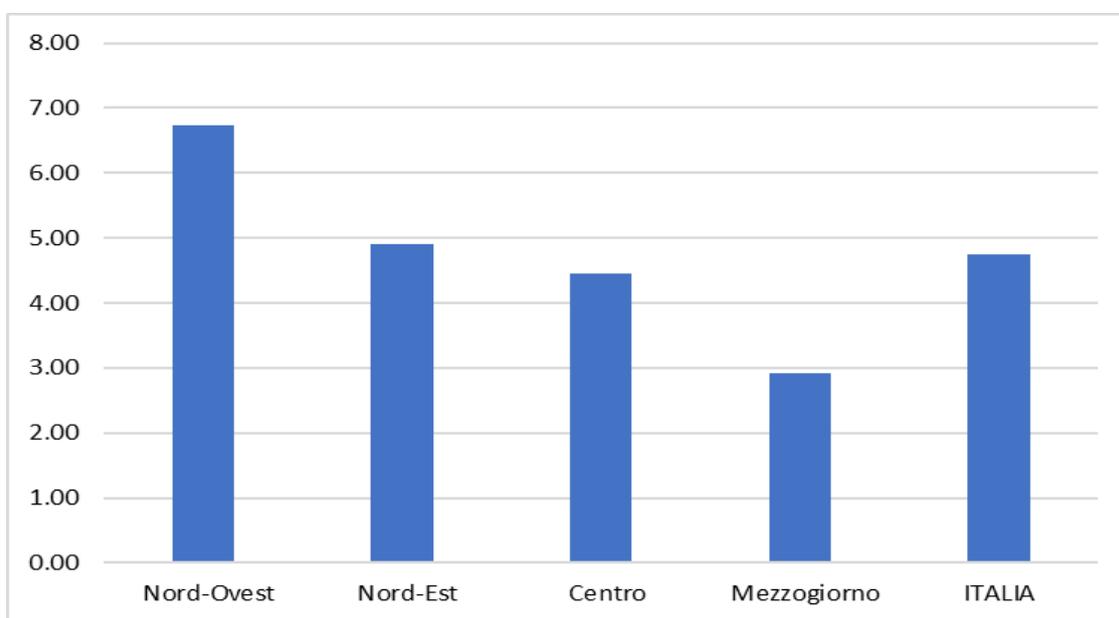
Dall'analisi viene ad evidenziarsi quanto precedentemente ipotizzato, si assiste infatti ad un sostanziale aumento del numero di inattivi tra l'anno 2019 e l'anno 2020, aumento che può in parte giustificare i precedenti dati circa il numero di disoccupati dove si assisteva invece ad una diminuzione contro tendenziale. Tale aumento di inattivi che riguarda tutte le regioni italiane ad eccezione di una: il Friuli-Venezia-Giulia. Tale regione è per la seconda volta, l'unica regione in cui si assiste ad una variazione positiva.

Sia infatti per la variazione di occupati che per la variazione di inattivi, la regione del Friuli-Venezia-Giulia ha espresso risultati importanti, imponendosi rispettivamente come unica regione con un aumento del numero di occupati e come unica regione con una diminuzione nel numero di inattivi nel periodo di tempo 2019-2020. Tale merito però,

non è in grado di colmare l'importante aumento avvenuto nel Nord-Est, quadrante di appartenenza del Friuli, dove si assiste ad un incremento del 4,9% della popolazione di inattivi, incremento secondo solo a quello del Nord-Ovest, che detiene il primato con un + 6,7%. Segue il centro con un + 4,46% e chiude la classifica il mezzogiorno dove l'incremento è del 2,92%.

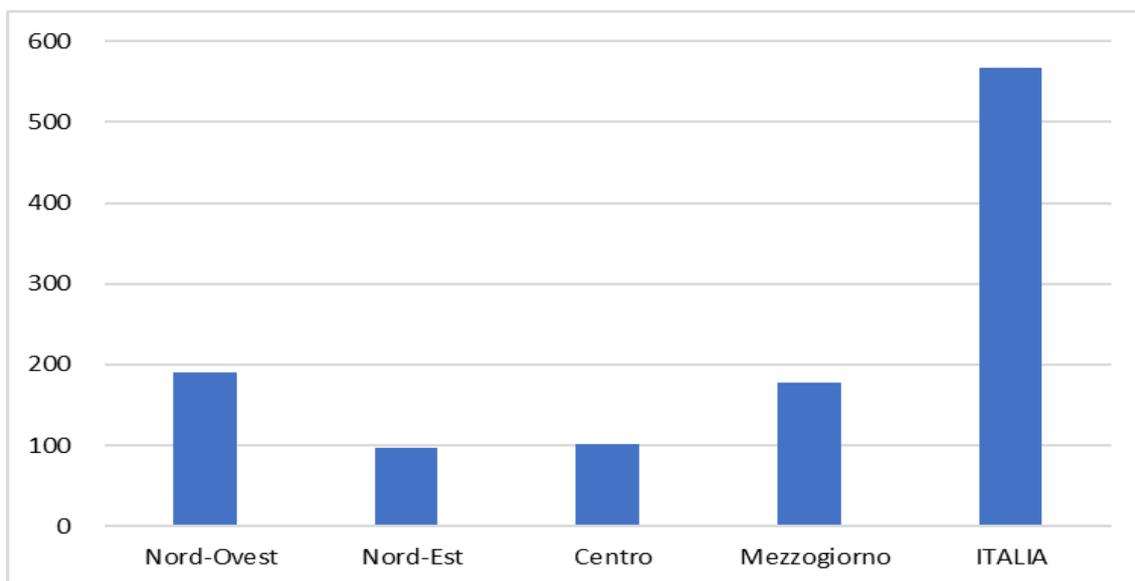
Mezzogiorno che merita in questa disamina una particolare menzione. Nel caso, infatti, della variazione nella popolazione di inattivi, il sud Italia non segue la tendenza sin qui avuta nelle altre analisi. Non abbiamo un elevato valore percentuale superiore rispetto alle altre macroaree che va poi a scontrarsi con un valore espresso in termini assoluti che risulta essere invece nella media o il più basso, ma una situazione opposta. Troviamo in questo caso come accompagnato ad un incremento percentuale del 2,92% nella popolazione di inattivi, il mezzogiorno detiene invece il secondo posto nella variazione se si considera questa in termini assoluti con un + 177mila utenti inattivi, secondo solo al Nord-Ovest che ottiene il primato con una variazione incrementale di 190mila unità. Di seguito i grafici.

Grafico 4.23: Variazione percentuale del numero di inattivi tra l'anno 2019 e l'anno 2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grafico 4.24: Variazione in termini assoluti (migliaia) del numero di inattivi tra l'anno 2019 e l'anno 2020.



Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'aumento tendenziale della non ricerca di lavoro è in gran parte ascrivibile alla pandemia. Su base tendenziale, infatti, dopo sei anni di calo, il numero di inattivi è tornato a crescere. Crescita che come precedentemente espletato ha interessato sia potenziali forze lavoro che coloro che il lavoro neanche lo cercano.

5. La diversa ripresa economica tra le regioni Centro-Settentrionali e quelle Meridionali: un'analisi sulle determinanti

Lo scenario che si viene ad evidenziare dalle analisi condotte nei precedenti paragrafi, pone alla luce l'esistenza di un divario Nord-Sud anche rispetto agli impatti derivanti dalla pandemia di Covid-19 nei vari territori della Penisola.

Date infatti le criticità emerse in seguito all'emergenza sanitaria ed economica dettata dal Coronavirus, e, nonostante la prima ondata emergenziale abbia riguardato soprattutto le regioni del Nord del Paese, è ora noto che a pagarne le maggiori conseguenze dal punto di vista economico e sociale sono le regioni (e quindi le imprese) del Mezzogiorno.

Questa maggiore incisività avuta dalle conseguenze pandemiche sul territorio del Sud-Italia rispetto al resto del Paese è da ricondurre al più ampio e discusso tema del divario Nord-Sud.

Come infatti noto, le differenze sociali e strutturali delle "due Italie" non nascono di certo causa pandemia, ma vanno ormai avanti da decenni. Decenni in cui tale divario si è via via ampliato sino ad arrivare ai giorni nostri, dove le crisi scaturenti dalla pandemia di Covid-19 rischiano di rendere questo divario irreversibile.

A conferma di quanto sopra vengono in soccorso anche le previsioni sul Pil (in termini reali) nell'anno 2021, fornite dal rapporto Svimez (2020).

Aspettative che mettono in luce il come per le regioni del Centro e del Nord-Italia sia prevista una ripresa maggiore rispetto alle regioni Meridionali.

Sebbene infatti sia stimata una variazione percentuale del Pil nell'anno 2021 rispetto all'anno 2020 in positivo per tutte le regioni d'Italia e con una previsione di un +3,8% per il Pil a livello italiano, si nota come siano le regioni del Centro-Nord a trainare questa ripresa.

Si prevede infatti che il Centro-Nord consegua una variazione del Pil nell'anno 2021 pari al +4,5% rispetto al Pil dell'anno 2020, mentre tale variazione sarà solo del +1,2% per il Mezzogiorno.

Di seguito, si riporta la tabella mostrante la previsione di variazione del Pil per regione, in ordine decrescente.

Tabella 5.1: Previsioni Pil 2021 a livello regionale: graduatoria decrescente

| Regioni e macro-ripartizioni | Variazione Pil 2021 |
|-------------------------------------|----------------------------|
| Emilia-Romagna | 5,8 |
| Lombardia | 5,3 |
| Veneto | 5,0 |
| <i>Centro-Nord</i> | 4,5 |
| Piemonte | 4,0 |
| Toscana | 4,0 |
| Marche | 3,9 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 3,8 |
| ITALIA | 3,8 |
| Lazio | 3,5 |
| Friuli-Venezia Giulia | 3,3 |
| Liguria | 3,1 |
| Umbria | 2,7 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 2,5 |
| Basilicata | 2,4 |
| Abruzzo | 1,7 |
| Puglia | 1,7 |
| Campania | 1,6 |
| <i>Mezzogiorno</i> | 1,2 |
| Sicilia | 0,7 |
| Calabria | 0,6 |
| Sardegna | 0,5 |
| Molise | 0,3 |

Fonte: Svimez (2020)

Da quest'osservazione nascono le domande di ricerca del presente studio:

Le riprese economiche saranno differenti? Se sì, quali sono le determinanti di questa diversa velocità di ripresa?

È infatti chiaro come le riprese economiche a livello regionale o a livello aggregato di macroarea saranno diverse: occorre quindi ricercare quali sono le determinanti della

crescita economica e, quali di queste incidono maggiormente nella differenza previsionale a livello regionale italiano.

5.1 Le determinanti della crescita economica

Sono diversi in letteratura i contributi volti ad individuare le variabili risultanti idonee nello spiegare la crescita economica. Nel presente studio ci si è rifatti in particolare a tre contributi: *Ciocca (2004)*, *Morettini (2005)* ed il contributo del governatore della *Banca d'Italia Ignazio Visco (2020)*. In particolare, quest'ultimo contributo (riportato coerentemente in bibliografia) risulta utile al fine di giustificare l'adozione delle c.d. variabili di controllo. Variabili che verranno di seguito considerate nella produzione dei modelli al fine di ottenere conferma circa la validità dei risultati ottenuti.

Entrando nello specifico, sono state quindi considerate due grandi tipologie di determinanti: determinanti di natura economica e determinanti di natura sociale.

Le prime (di natura economica) guardano il mondo produttivo, fornendo dati ed informazioni circa la vita delle imprese popolanti il territorio e quindi informazioni relative al tessuto industriale di una determinata area, come ad esempio la propensione di queste ad esportare, l'innovazione, le conoscenze tecnologiche, oltre ad altre caratteristiche di natura più strutturale (dimensione, forma giuridica, ecc.).

Le seconde (quelle di natura sociale) fanno riferimento al tessuto sociale, ossia vengono infatti considerati fattori non di diretta matrice imprenditoriale ma fattori che però potrebbero influire nelle dinamiche della crescita economica. Questi sono ad esempio la presenza di infrastrutture digitali sul territorio e il possesso o meno di una abitazione propria.

Le variabili selezionate, esprimenti diverse informazioni, sono state aggregate all'interno di sette macroaree, dove queste rappresentano quindi i fattori push, ossia le determinanti tramite cui si vuole fornire una spiegazione alle attese divergenze nella variazione del Pil nell'anno 2021 a livello regionale ossia a livello Nord-Sud-Italia.

Nel dettaglio tutte le variabili considerate ai fini dell'analisi sono state selezionate tenendo conto di otto temi: dimensione di impresa e forma giuridica, intensità tecnologica e di conoscenza a livello settoriale; internazionalizzazione, innovazione, digitalizzazione,

infrastrutture digitali, livello di ricchezza della popolazione. Tutte le variabili utilizzate sono riportate in forma tabellare in appendice.

Tab. 5.2 Descrizione delle variabili

| Tem | Nome variabile | Descrizione | Anno | Fonte |
|-----------------------------------|---------------------------|--|--------------|--------------|
| <i>Variabile dipendente</i> | | | | |
| Ripresa economica | Pil_2021 | Previsione della variazione del Pil reale nel 2021 | 2021 | Svimez |
| <i>Variabili indipendenti</i> | | | | |
| Internazionalizzazio ne | exp_vag | Propensione all'export (% esportazioni su valore aggiunto) | 2019 | Istat |
| Digitalizzazione | digit | addetti (nelle imprese 10 addetti e oltre) che utilizzano computer connessi ad Internet almeno una volta la settimana (incidenza % sul totale addetti) | 2020 | Istat |
| Innovazione | innov | Imprese 10 addetti e oltre con attività innovative (% su totale imprese 10 addetti e oltre) | 2016-18 | Istat |
| | su_innov | Start-up innovative (per 100.000 abitanti) | 2021 (5 apr) | Infocamere |
| <i>Control variables</i> | | | | |
| Dimensione | MG_imp | Imprese medio-grandi 50 addetti e oltre (% su totale imprese) | 2018 | Istat |
| Settore | HTM_imp | Imprese manifatturiere ad alta/medio-alta intensità tecnologica (% su totale imprese manifatturiere) | 2018 | ISTAT |
| | HKIS_imp | Imprese dei servizi ad alta intensità di conoscenza (% su totale imprese dei servizi) | 2018 | ISTAT |
| Forma giuridica | SC_imp | Imprese società di capitali (% su totale imprese) | 2018 | ISTAT |

5.2 Metodologia

L'analisi sulle determinanti della ripresa economica a livello regionale è stata effettuata attraverso il modello OLS – (Ordinary Least Squares) data la presenza di una variabile dipendente continua: Analiticamente:

$$Y_i = \beta_0 + \beta_1 \text{exp_vag}_i + \beta_2 \text{digit}_i + \beta_3 I_i + \beta_4 C_i + \varepsilon_i$$

dove Y_i è la variabile relativa alle previsioni del Pil nel 2021 nella regione i . Le variabili indipendenti sono: *exp_vag* che misura la propensione all'export; *digit* che misura il livello di digitalizzazione; I è il vettore delle due variabili relative all'innovazione (*innov* e *su_innov*); C è il vettore di tutte le variabili di controllo relative alla dimensione aziendale (*MG_imp*), al settore (*HTM_imp*, *HKIS_imp*), alla forma giuridica (*SC_imp*), alla diffusione della banda larga (*infr_digit*). ε_i è il termine di errore. Tutti i dati sono a livello regionale.

È stato utilizzato il software GRETL.

5.3 Risultati dell'analisi empirica

Nell'analisi volta ad individuare i fattori che meglio si apprestano a spiegare la diversa velocità di ripresa che va ad instaurarsi tra Centro-Nord e Sud Italia, in una prima osservazione si è voluto considerare come variabili dipendenti rispetto alla variazione del Pil nell'anno 2021 per le 20 regioni italiane, quelle variabili esprimenti l'innovazione, ossia quindi la percentuale di imprese svolgenti attività innovative e la percentuale di start-up innovative presenti sui territori regionali.

La scelta di considerare l'innovazione come variabile assoggettata alla prima analisi non è casuale, è infatti noto come questa sia un fattore saliente rispetto alla crescita economica. Innovazione che è infatti richiamata nelle principali teorie economiche: basti pensare alla scuola classica con i suoi esponenti massimi quali Adam Smith e David Ricardo. Le teorie sull'innovazione hanno un comun denominatore: uno dei principali benefici dell'innovazione è il suo contributo alla crescita economica. L'innovazione può favorire una più elevata produttività e dunque il generarsi di un maggiore output a fronte degli stessi fattori produttivi utilizzati.

Questa prima analisi condotta porta ad affermare che col considerare solamente la variabile "innovazione", esplicitata nelle due variabili sopracitate e maggiormente significative (ossia la presenza di imprese facenti attività innovative e la presenza di start up innovative sul territorio), è possibile individuare una rilevanza di tale relazione.

È infatti visibile dal modello (A) come la presenza di imprese sul territorio regionale che svolgono attività di natura innovativa (*innov*) è una variabile statisticamente significativa ($p < 0,01$) rispetto alla variazione del Pil prevista nel 2021, significatività che rimane seppur diminuendo, con il considerare la presenza di start up innovative (*su_innov*), variabile anch'essa con coefficiente significativo ($p < 0,1$).

Tale primo risultato porta quindi ad affermare che, la presenza sul territorio di imprese producenti innovazione, così come la presenza di start up innovative, è un fattore che incide circa la ripresa prevista per il 2021. Tuttavia, l'analisi sin qui condotta non può esaurirsi al considerare una o più determinanti che catturano un solo fenomeno (nel nostro caso quello dell'innovazione); occorre infatti proseguire nella produzione di altri modelli con l'aggiunta di ulteriori variabili. Questo perché si vuole evitare di incorrere in un

comune errore che può mostrarsi nelle regressioni, ossia quello di omettere dal calcolo variabili, il che può condurre a risultati viziati da *omitted variables*.

Nel filo logico tramite cui si sono condotte le analisi di regressione, il secondo modello OLS (Modello B) va a considerare in aggiunta alle due variabili di innovazione già inserite nel primo database, la digitalizzazione.

Digitalizzazione che può in un primo impatto sembrare essere una variabile molto vicina alla precedentemente considerata innovazione, tuttavia le due sono invece ben distinte. Mentre infatti l'innovazione individua la percentuale regionale di imprese svolgenti attività innovative, la digitalizzazione va a considerare invece la percentuale regionale di imprese dotata di strumenti digitali quali ad esempio computer connessi alla rete, rispetto a cui i lavoratori sono direttamente coinvolti nelle loro mansioni.

Digitalizzazione che risulta essere una variabile estremamente significativa, questo perché sebbene il processo di digitalizzazione riguardi ormai il nostro Paese da anni, è altrettanto chiaro il come la pandemia di Covid-19 abbia obbligato le imprese ad accelerare (o iniziare) questo processo. In un periodo storico in cui si cerca di limitare i contatti fisici al fine di fermare il diffondersi del contagio, la digitalizzazione è stata sicuramente un alleato delle autorità governative così come delle imprese. In un contesto del genere, infatti, le imprese che al tempo avevano già adottato o comunque predisposto una transizione digitale sono state sicuramente in grado di rispondere in maniera più efficace ed immediata al confinamento imposto dalla pandemia.

Infatti, il secondo modello (B), dal lato statistico, con l'inserimento della variabile relativa alla digitalizzazione (*digit*) nel modello di regressione lineare adottato per individuare la relazione tra le variabili indipendenti via via inserite e la variabile dipendente che ricordiamo essere la variazione del Pil prevista per il 2021, presenta una diversità.

Diversità insita nella perdita di significatività della variabile riguardante la presenza di start up innovative (*su_innov*) sul territorio regionale. Il venir meno della significatività di tale variabile poteva ritenersi atteso, essendo questa significativa solo al 10% nel modello (A).

Resta invece significativa ai fini della diversa variazione del Pil la presenza di imprese realizzanti attività innovative (*innov*, $p < 0,01$) a cui si aggiunge l'altrettanta significatività della variabile circa la digitalizzazione delle imprese (*digit*, $p < 0,01$). Tra l'altro, merita

notare come la digitalizzazione ha un effetto sulla ripresa economica molto superiore a quello esercitato dall'innovazione, mostrando un coefficiente decisamente più alto (0,086 vs 0,046 Modello B).

In aggiunta a questo, è stato poi elaborato un terzo modello (C), nel quale alle variabili sin qui considerate si è aggiunta la variabile relativa all'apertura all'export. Si è voluto infatti considerare la propensione all'export delle imprese, ossia la percentuale di esportazioni su valore aggiunto per ciascuna delle regioni italiane.

Export che, rappresenta una importante variabile, specie considerando il livello italiano. Export italiano che nell'anno 2020 ha vissuto momenti difficili ed altalenanti. Se infatti le esportazioni italiane ad ottobre 2020 hanno registrato un -1,3% rispetto al mese precedente interrompendo così una crescita in atto da maggio, questo calo non ha però invertito la performance del trimestre agosto-ottobre, dove i livelli di esportazioni hanno fatto registrare un +13,5% rispetto al trimestre maggio-luglio. Tuttavia, il bilancio annuo per l'export italiano rimane però in rosso, con un -12% rispetto all'anno 2019.

Il graduale allentamento delle restrizioni e il ritorno alla normalità, induce ad individuare l'export come una variabile fondamentale spiegante la ripresa economica italiana. È infatti lecito aspettarsi una ripresa importante delle esportazioni nell'anno 2021 a livello mondiale. L'FMI (Fondo monetario Internazionale), prevede infatti una crescita per l'economia globale di circa 6 punti percentuali. Crescita che sarà, sempre secondo l'organo, trainata da Stati Uniti e Cina, la cui crescita è rispettivamente stimata del 6,4% e dell'8,4%. Tale crescita fungerà altresì da traino per l'export italiano, essendo i due Paesi citati due dei maggiori importatori dal nostro Paese.

Export italiano che dovrà essere in grado di usufruire delle opportunità che si verranno a creare principalmente nei paesi Asiatici, nel Nord-Africa e nell'Europa dell'Est, come riporta il rapporto Sace-Simest (2020) sull'aggiornamento delle previsioni dell'export italiano

Una volta spiegata l'importanza del considerare tale variabile, è possibile esplicitare i risultati ottenuti dal modello (C), modello nel quale è stata attuata una regressione lineare considerando come variabili indipendenti, oltre all'innovazione nelle sue due esplicitazioni e alla digitalizzazione, l'export in termini di propensione all'esportazioni (*exp_vag*). Il risultato che si viene ad evidenziare dal modello è l'elevata ed attesa significatività della variabile *exp_vag* ($p < 0,01$) rispetto alla crescita del Pil: significatività

che rimane anche per la digitalizzazione (*digit*) mentre viene invece meno rispetto all'innovazione (*innov*).

È possibile ora affermare come la variabile innovazione se considerata insieme ad altre variabili perde la sua significatività, di conseguenza questa non è da ritenere una variabile in grado di spiegare la diversa velocità di ripresa economica delle regioni italiane. È invece altrettanto vero affermare come la digitalizzazione e la propensione all'export siano due determinanti in grado di fornire risposta alla nostra domanda.

Tuttavia, prima di arrivare ad una conclusione è necessaria l'elaborazione di un ulteriore modello, all'interno del quale sono da inserire una serie di variabili di controllo relative alle caratteristiche dei sistemi produttivi territoriali. L'obiettivo tramite quest'ultima analisi è quello di ottenere conferma dei dati sin qui realizzati, ossia la digitalizzazione e l'export sono variabili in grado di spiegare la diversa ripresa a livello territoriale anche tenendo conto di una serie di variabili di controllo?

A tal fine sono state considerate in primis variabili riguardanti la dimensione delle imprese e la loro forma giuridica. Tali variabili esplicano a livello regionale la percentuale di imprese con cinquanta o più dipendenti (*MG_imp*) e la percentuale di imprese con forma giuridica società di capitali (*SC_imp*). In aggiunta a queste sono state considerate due ulteriori variabili riguardanti invece il settore: quindi la percentuale di imprese manifatturiere a medio-alta intensità tecnologica (*HTM_imp*) e la percentuale di imprese nei settori a medio-alta intensità tecnologica (*HKIS_imp*).

I risultati del modello (D) confermano l'andamento sinora visto, le variabili relative alla digitalizzazione e all'export continuano ad essere statisticamente significative, confermandosi così i driver della ripresa economica.

Di seguito viene riportata la tabella contenente i risultati dei modelli.

Tab 5.3 Risultati: Modello OLS. Variabile dipendente: Variazione Pil 2021

| Variabili\Modello | (A) | (B) | (C) | (D) |
|---------------------|----------------------|----------------------|----------------------|----------------------|
| <i>innov</i> | 0,174*** (0,039) | 0,143*** (0,032) | 0,047 (0,040) | 0,001 (0,058) |
| <i>su_innov</i> | 0,074* (0,041) | 0,046 (0,034) | 0,038 (0,027) | 0,014 (0,044) |
| <i>digit</i> | | 0,086*** (0,026) | 0,090*** (0,021) | 0,091** (0,031) |
| <i>exp_vag</i> | | | 0,058*** (0,018) | 0,055** (0,022) |
| <i>MG_imp</i> | | | | 1,531 (1,675) |
| <i>SC_imp</i> | | | | 0,048 (0,066) |
| <i>HTM_imp</i> | | | | 0,061 (0,085) |
| <i>HKIS_imp</i> | | | | -0,128 (0,111) |
| <i>Costante</i> | -7,612*** (1,900) | -9,602*** (1,630) | -6,178*** (1,718) | -0,732*** (3,712) |
| <i>Obs.</i> | 20 | 20 | 20 | 20 |
| <i>R2</i> | 0,659 | 0,796 | 0,875 | 0,901 |
| <i>F-Statistics</i> | 16,437*** | 20,878*** | 26,455*** | 13,097*** |

Standard errors in parentesi; *** $p < 0,01$; ** $p < 0,05$; * $p < 0,1$

6. Conclusioni

Questo studio ha affrontato in prima battuta le differenze di impatto a livello microeconomico e macroeconomico provocato dalla pandemia da Covid-19 sulle regioni italiane, con un particolare focus sul divario Centro-Nord - Mezzogiorno. Lo studio è poi proseguito in un'attività sperimentale volta ad individuare le determinanti della diversa velocità di ripresa economica a livello regionale. La volontà di condurre un lavoro su scala regionale con focus sulle due realtà del Paese è da ritrovare in quella che è una questione più che mai attuale, ossia il divario storico tra Centro-Nord e Sud Italia.

Nel primo filone di analisi sono stati individuati effetti divergenti e differenziati circa l'impatto economico che la pandemia da Covid-19 ha avuto sulle regioni del Centro-Nord e sul territorio del Mezzogiorno. Tale evidenza viene fornita dai dati analizzati, i quali riguardano due classi di variabili: variabili di natura microeconomica e variabili di natura macroeconomica. Si assiste ad una delineata tendenza che vede le imprese del Mezzogiorno soffrire in maniera superiore rispetto alle attività situate nel resto del Paese. Maggiore difficoltà che è però da ricondurre ad un più ampio ragionamento che non vede la pandemia come causa esclusiva, ma bensì come fattore accelerante di problemi che riguardano il Mezzogiorno da decenni.

Le evidenze ottenute dall'analisi ed il più ampio ragionamento ricercato trovano supporto nelle previsioni di crescita per l'anno 2021 fornite dal rapporto Svimez. Tali previsioni evidenziano ancora come vi sia una netta separazione tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno italiano. Se infatti per le regioni del Centro e del Nord-Italia è prevista una accentuata ripresa, sono ancora le regioni del Mezzogiorno ad evidenziarsi in negativo, con percentuali di crescita previste nettamente inferiori a quelle invece stimate per il Centro-Nord.

Nel costruire un filo logico, le evidenze ottenute permettono la creazione di un collegamento tra l'impatto avuto dalla pandemia sul Paese e la più lenta ripartenza del Mezzogiorno rispetto al resto della Penisola. Il che porta l'attenzione verso questa diversa velocità di ripresa e quindi verso quali possono essere i fattori sottostanti.

Nell'indagare quest'ultimo aspetto, lo studio è poi proseguito nella realizzazione di un'applicazione di natura sperimentale attraverso un'analisi econometrica: il primo passo

è stato quello di selezionare le variabili ritenute maggiormente idonee al tentativo di fornire risposta alla domanda di ricerca. Il secondo passo è stato l'impiego delle variabili in regressioni lineari ponendo come variabile dipendente la variazione prevista del Pil nell'anno 2021 a livello regionale.

Alla luce dei modelli elaborati ed osservati è possibile affermare che, nello spiegare la diversa velocità di ripresa delle economie regionali, i due fattori determinanti che risultano essere i più significativi dal punto di vista statistico risultano essere la digitalizzazione delle imprese e la propensione all'export. La prima variabile esprime la percentuale a livello regionale di imprese che fanno ricorso a sistemi digitali, mentre invece la seconda variabile riguarda il rapporto dell'export sul valore aggiunto, sempre a livello regionale. Nella menzione delle due variabili, è bene sottolineare come la digitalizzazione meriti però una menzione particolare. Questo perché se è vero che la digitalizzazione è una attività che deve essere portata avanti dall'impresa, è altrettanto vero al contempo che questa incontra un vincolo esterno all'impresa nel momento in cui si verifica una inadeguata dotazione di infrastrutture digitali sul territorio.

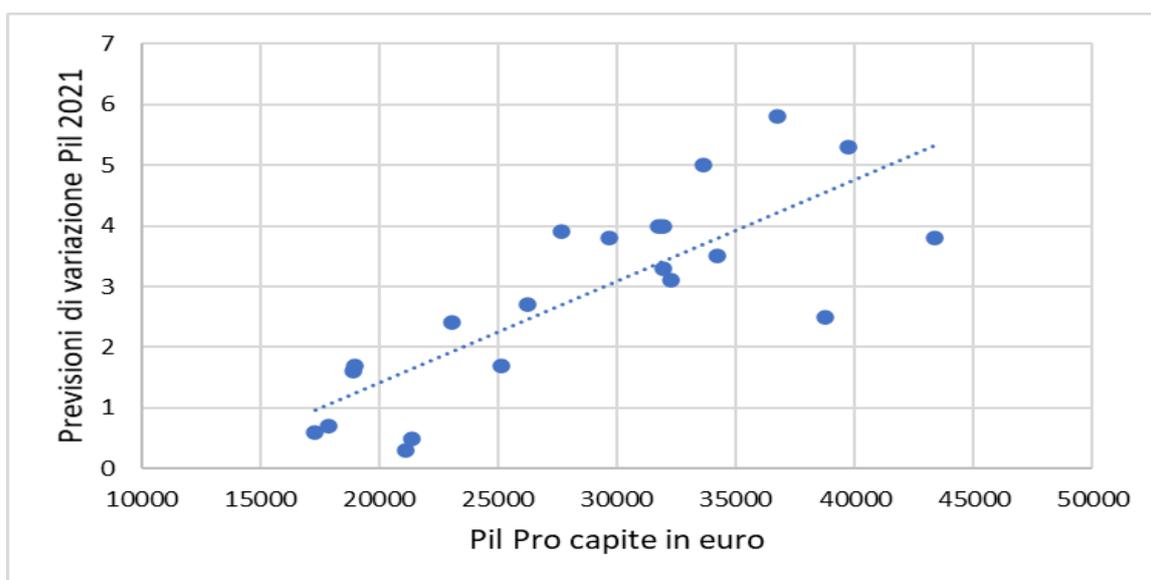
La presenza di infrastrutture digitali idonee costituisce infatti da sempre un importante fattore competitivo, fattore che deve però fungere da volano per l'economia di un territorio piuttosto che da vincolo (in caso di mancanza). È infatti possibile espressamente parlare di vincolo perché come si nota dai dati di fonte AGCOM, esiste un divario tecnologico fra le due realtà del Paese. Sono infatti il 26,5% le famiglie residenti nel Centro-Nord dell'Italia ad esser raggiunte dalla fibra ottica (di tipo ftth), percentuale che scende al 19,5% se si prende invece a riferimento il Mezzogiorno (chiaramente il discorso rimarrebbe sostanzialmente valido anche in termini di imprese). Tali percentuali impongono una riflessione sull'importanza delle infrastrutture, non solo digitali, in quanto queste costituiscono un importante fattore valoriale circa l'attrattività del territorio. È infatti noto come nella selezione di aree geografiche dove investire e quindi produrre occupazione, tra i principali aspetti che viene valutato dalle imprese vi è la presenza di infrastrutture idonee.

A conclusione è possibile, inoltre, portare all'attenzione una osservazione di natura economica. A contorno delle analisi condotte e dei risultati ottenuti, considerando anche il Pil Pro capite a livello regionale, è possibile osservare il come vi sia una elevata correlazione tra il Pil pro-capite e la ripresa economica prevista per il 2021.

Questo porta quindi ad affermare che le regioni più ricche (Centro-Nord) cresceranno di più ed in maniera più veloce rispetto alle regioni meno ricche (Mezzogiorno). Quest'osservazione è a conferma di una tendenza ormai nota da tempo: territori tendenzialmente ricchi e maggiormente industrializzati tendono a crescere di più rispetto ad altri territori. Questo è anche una delle cause individuabili a spiegazione della forbice Nord-Sud.

Di seguito il grafico che riporta la correlazione tra le previsioni di crescita del Pil, espresse in percentuale lungo l'asse Y e il Pil-Pro capite, espresso in valori monetari lungo l'asse X.

Grafico 6.1: Grafico di correlazione Previsioni di crescita del Pil 2021 e Pil-Pro capite per regione.



Fonte: elaborazioni su dati SVIMEZ e dati ISTAT

Questa situazione che va a delinearsi deve fungere da campanello di allarme, perché in assenza di politiche territoriali idonee si rischia di avere nel prossimo futuro un divario territoriale sempre più ampio con un rischio di spopolamento del Sud-Italia a favore del Nord industrializzato e avanzato.

È compito quindi delle Istituzioni cercare di risolvere questa situazione: saranno quindi fondamentali le politiche di convergenza territoriali. D'altronde come ha sottolineato l'attuale Presidente del Consiglio, Mario Draghi, solo riducendo il divario Nord-Sud si può far ripartire l'economia del Paese.

In questo scenario un ruolo fondamentale lo giocherà il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) (*Governo italiano, 2021*). Tra gli obiettivi che l'Italia si pone vi è quello di ridurre il divario di cittadinanza, così viene chiamato il divario Nord-Sud. A tale scopo, l'allocazione al Sud-Italia di una quota di risorse monetarie superiore rispetto al suo peso in termini di popolazione, costituisce un importante punto di partenza.

Attraverso il PNRR l'Italia può riuscire finalmente a fare quello che si è tentato di fare ormai da decenni. È possibile, infatti, il concretizzarsi di un cambiamento di prospettiva rispetto alla tendenza, ormai affermata, di un continuo decremento nella spesa infrastrutturale per il Mezzogiorno.

Costituiscono fattori chiave per la ripresa del Sud-Italia investimenti nelle infrastrutture e nelle competenze digitali. Fattori che come visto in questo studio ad oggi mancano nel Sud-Italia e costituiranno almeno nell'immediato futuro fattori di debolezza, vincolanti la ripresa del Mezzogiorno in seguito alla pandemia da Covid-19.

Il momento storico pone quindi l'Italia (ed in particolare il Mezzogiorno) davanti ad un bivio. Lo shock esogeno causato dalla pandemia da Covid-19 può esser trasformato in un'irripetibile opportunità per sviluppare il Sud del Paese. Opportunità che se non colta, rischia di essere davvero l'ultima, a fronte di dibattiti e promesse sullo sviluppo del Sud-Italia a cui si è soliti assistere ormai da decenni. Lo sviluppo di questa parte del Paese può costituire un fattore fondamentale nella ripresa italiana a livello europeo e mondiale. Ripresa che non può non prescindere dall'uso corretto dei fondi del PNRR.

Solo il tempo potrà giudicare il come l'Italia avrà utilizzato i fondi ricevuti, in particolare per il Mezzogiorno.

APPENDICE

Tab. A1. Imprese 10 addetti e oltre con attività innovative (% su totale imprese 10 addetti e oltre), 2016-18

| <i>Regioni</i> | <i>innov</i> |
|------------------------------|--------------|
| Piemonte | 54.78 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 41.91 |
| Lombardia | 60.53 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 54.13 |
| Veneto | 62.41 |
| Friuli-Venezia Giulia | 55.99 |
| Liguria | 47.73 |
| Emilia-Romagna | 61.43 |
| Toscana | 56.94 |
| Umbria | 48.70 |
| Marche | 45.12 |
| Lazio | 51.14 |
| Abruzzo | 55.96 |
| Molise | 42.68 |
| Campania | 47.15 |
| Puglia | 49.09 |
| Basilicata | 48.95 |
| Calabria | 45.63 |
| Sicilia | 47.59 |
| Sardegna | 44.20 |
| ITALIA | 55.74 |

Fonte: Istat

Tab. A2. Start-up innovative (dati al 5 aprile 2021) per 100.000 abitanti

| <i>Regioni</i> | <i>su_innov</i> |
|------------------------------|-----------------|
| Piemonte | 16.19 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 16.14 |
| Lombardia | 34.11 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 28.10 |
| Veneto | 21.47 |
| Friuli-Venezia Giulia | 21.44 |
| Liguria | 14.44 |
| Emilia-Romagna | 22.22 |
| Toscana | 15.35 |
| Umbria | 23.24 |
| Marche | 24.31 |
| Lazio | 25.43 |
| Abruzzo | 18.21 |
| Molise | 25.97 |
| Campania | 19.40 |
| Puglia | 14.26 |
| Basilicata | 23.01 |
| Calabria | 13.42 |
| Sicilia | 12.08 |
| Sardegna | 10.89 |
| ITALIA | 21.29 |

Fonte: InfoCamere

Tab. A3. Propensione all'export (% esportazioni su valore aggiunto), 2019

| <i>Regioni</i> | <i>exp_vag</i> |
|------------------------------|----------------|
| Piemonte | 37.64 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 15.77 |
| Lombardia | 36.12 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 22.03 |
| Veneto | 43.89 |
| Friuli-Venezia Giulia | 44.89 |
| Liguria | 15.69 |
| Emilia-Romagna | 45.39 |
| Toscana | 40.53 |
| Umbria | 21.14 |
| Marche | 31.22 |
| Lazio | 15.44 |
| Abruzzo | 28.45 |
| Molise | 12.91 |
| Campania | 12.67 |
| Puglia | 12.93 |
| Basilicata | 30.20 |
| Calabria | 1.59 |
| Sicilia | 11.78 |
| Sardegna | 17.91 |
| ITALIA | 29.73 |

Fonte: Istat

Tab. A4. Addetti (nelle imprese 10 addetti e oltre) che utilizzano computer connessi ad Internet almeno una volta la settimana (incidenza % sul totale addetti), 2020

| <i>Regioni</i> | <i>digit</i> |
|------------------------------|--------------|
| Piemonte | 53.40 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 48.34 |
| Lombardia | 57.19 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 54.09 |
| Veneto | 50.22 |
| Friuli-Venezia Giulia | 48.84 |
| Liguria | 61.71 |
| Emilia-Romagna | 52.22 |
| Toscana | 53.33 |
| Umbria | 46.88 |
| Marche | 49.17 |
| Lazio | 64.42 |
| Abruzzo | 40.19 |
| Molise | 41.26 |
| Campania | 39.61 |
| Puglia | 38.62 |
| Basilicata | 38.68 |
| Calabria | 45.99 |
| Sicilia | 37.19 |
| Sardegna | 41.92 |
| ITALIA | 48.70 |

Fonte: Istat

Tab. A5. Imprese medio-grandi 50 addetti e oltre (% su totale imprese), 2018

| <i>Regioni</i> | <i>MG_imp</i> |
|------------------------------|---------------|
| Piemonte | 66.25 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 52.56 |
| Lombardia | 95.21 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 92.86 |
| Veneto | 81.56 |
| Friuli-Venezia Giulia | 76.03 |
| Liguria | 40.15 |
| Emilia-Romagna | 76.47 |
| Toscana | 47.78 |
| Umbria | 52.82 |
| Marche | 55.21 |
| Lazio | 59.83 |
| Abruzzo | 43.43 |
| Molise | 28.80 |
| Campania | 43.81 |
| Puglia | 34.90 |
| Basilicata | 36.23 |
| Calabria | 25.86 |
| Sicilia | 30.61 |
| Sardegna | 34.47 |
| ITALIA | 62.81 |

Fonte: Istat

Tab. A6. % di imprese adottanti la forma giuridica della società di capitali, 2018

| <i>Regioni</i> | <i>SC_imp</i> |
|------------------------------|---------------|
| Piemonte | 15.56 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 13.07 |
| Lombardia | 24.50 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 18.31 |
| Veneto | 21.09 |
| Friuli-Venezia Giulia | 18.21 |
| Liguria | 14.80 |
| Emilia-Romagna | 20.71 |
| Toscana | 19.90 |
| Umbria | 18.97 |
| Marche | 20.14 |
| Lazio | 29.41 |
| Abruzzo | 20.17 |
| Molise | 18.67 |
| Campania | 24.33 |
| Puglia | 18.53 |
| Basilicata | 18.25 |
| Calabria | 16.59 |
| Sicilia | 18.54 |
| Sardegna | 17.46 |
| ITALIA | 21.37 |

Fonte: Istat

Tab. A7. Imprese manifatturiere ad alta/medio-alta intensità tecnologica (% su totale imprese manifatturiere), 2018

| <i>Regioni</i> | <i>HTM_imp</i> |
|------------------------------|----------------|
| Piemonte | 14.87 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 3.30 |
| Lombardia | 16.72 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 10.29 |
| Veneto | 14.32 |
| Friuli-Venezia Giulia | 13.01 |
| Liguria | 9.36 |
| Emilia-Romagna | 17.43 |
| Toscana | 7.16 |
| Umbria | 7.92 |
| Marche | 9.73 |
| Lazio | 8.04 |
| Abruzzo | 8.28 |
| Molise | 5.37 |
| Campania | 6.13 |
| Puglia | 5.33 |
| Basilicata | 5.52 |
| Calabria | 4.55 |
| Sicilia | 5.11 |
| Sardegna | 3.71 |
| ITALIA | 11.40 |

Fonte: Istat

Tab. A8. Imprese dei servizi ad alta intensità di conoscenza (% su totale imprese dei servizi), 2018

| <i>Regioni</i> | <i>HKIS_imp</i> |
|------------------------------|-----------------|
| Piemonte | 38.76 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 37.83 |
| Lombardia | 44.36 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 36.09 |
| Veneto | 38.44 |
| Friuli-Venezia Giulia | 40.54 |
| Liguria | 38.24 |
| Emilia-Romagna | 39.63 |
| Toscana | 38.24 |
| Umbria | 38.80 |
| Marche | 37.80 |
| Lazio | 44.54 |
| Abruzzo | 38.57 |
| Molise | 37.54 |
| Campania | 36.06 |
| Puglia | 35.28 |
| Basilicata | 36.76 |
| Calabria | 35.20 |
| Sicilia | 37.16 |
| Sardegna | 35.79 |
| ITALIA | 39.65 |

Fonte: Istat

Tab. A9. Percentuale delle famiglie raggiunte dalla fibra ottica (di tipo ftth), 2019

| <i>Regioni</i> | <i>infr_dig</i> |
|------------------------------|-----------------|
| Piemonte | 34.67 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 10.45 |
| Lombardia | 32.10 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 12.74 |
| Veneto | 20.97 |
| Friuli-Venezia Giulia | 23.48 |
| Liguria | 46.94 |
| Emilia-Romagna | 30.23 |
| Toscana | 26.97 |
| Umbria | 21.71 |
| Marche | 9.88 |
| Lazio | 47.64 |
| Abruzzo | 16.35 |
| Molise | 6.45 |
| Campania | 40.80 |
| Puglia | 24.42 |
| Basilicata | 12.62 |
| Calabria | 11.37 |
| Sicilia | 29.64 |
| Sardegna | 14.65 |
| ITALIA | 29.97 |

Fonte: AGCom

Tab. A10. Pil-Pro capite in euro, 2018

| <i>Regioni</i> | <i>PIL_pro</i> |
|------------------------------|----------------|
| Piemonte | 31,724 |
| Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste | 38,768 |
| Lombardia | 39,694 |
| Trentino-Alto Adige/Südtirol | 43,380 |
| Veneto | 33,651 |
| Friuli-Venezia Giulia | 31,923 |
| Liguria | 32,254 |
| Emilia-Romagna | 36,727 |
| Toscana | 31,928 |
| Umbria | 26,238 |
| Marche | 27,678 |
| Lazio | 34,199 |
| Abruzzo | 25,125 |
| Molise | 21,072 |
| Campania | 18,878 |
| Puglia | 18,925 |
| Basilicata | 23,051 |
| Calabria | 17,289 |
| Sicilia | 17,855 |
| Sardegna | 21,344 |
| ITALIA | 29,662 |

Fonte: Istat

BIBLIOGRAFIA

Banca d'Italia, 2019. L'economia delle regioni italiane. N.22, pp:27-34.

Buccellato T., et al, 2020. Rapporto di previsione Confindustria: Un cambio di paradigma per l'economia italiana: gli scenari di politica economica. Centro Studi Confindustria, Autunno 2020, pp:13-49.

Caivano V., Gentile M., Fancello F., Linciano N., 2020. La crisi Covid – 19: Impatti E rischi per il sistema finanziario italiano in una prospettiva comparata. Consob, pp: 19-35.

Ciocca P., 2004. L'economia italiana: un problema di crescita. Rivista italiana degli economisti, Il Mulino, pp: 7-28.

Carletti E., 2020. The Covid – 19 shock and equity shortfall: Firm-level evidence from Italy. The Review of Corporate Finance Studies, Volume 9, pp: 534-568.

Carnazza P., Giorgio F., 2020. Gli effetti Covid – 19 sull'economia italiana e sul Sistema produttivo. Rivista di economia, cultura e ricerca sociale, N.16, pp: 25-55.

Carriero A., Camerano S., Dell'Aquila C., Giuzio R., Montanino A., Recagno L., Valdes C., 2020. Imprese e Covid – 19: Un bilancio a 6 mesi dall'avvio della crisi. Cassa Depositi e Prestiti, CDP Think Tank, pp:1-8

Caruso R., Palano D., 2020. Il mondo fragile. Scenari globali dopo la pandemia. Vita e Pensiero. Milano

Filippi M., Marocco M., Quaranta R., Ricci A., 2020. Emergenza Covid – 19 e tutela dell’occupazione non standard. Inapp n.47, pp:1-11.

Franco D., 2020. L’economia italiana e la pandemia. Banca d’Italia, Relazione introduttiva alla giornata del credito, (52a giornata del credito), pp:1-5.

Governo italiano, 2021, PNRR: Piano nazionale di ripresa e resilienza, pp:37-38.

Istat, 2020. Nota mensile sull’andamento dell’economia italiana. Comunicato Stampa Istat, N.10, pp:1-5.

Istat, 2020. Situazione e prospettive per le imprese nell’emergenza sanitaria Covid-19. Comunicato Stampa Istat, 15 giugno 2020, pp:1-20.

Istat, 2020. Situazione e prospettive per le imprese nell’emergenza sanitaria Covid-19. Comunicato Stampa Istat, 14 dicembre 2020, pp:1-19

Lepore A., 2012. Il Divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici. Rivista economica del Mezzogiorno, N.3, pp: 389-410.

Mistretta A., 2020. La demografia d’impresa ai tempi del Covid – 19: Un approfondimento sui cambi di codice delle attività. Banca d’Italia, Note Covid-19. Pp:1-7.

Meliciani V., Pini M., 2020. La crisi pandemica in Italia e gli effetti sul divario Nord Sud. OpenLuiss, pp:1-4.

Morettini G., 2005. I fattori demografici come fattori di crescita economica: un'analisi empirica. Università Politecnica delle Marche, Working papers 236, pp:1-4.

Pini M., Rinaldi A., 2020. Nuova imprenditorialità mancata e perdita di occupazione: prime valutazioni sugli effetti della pandemia sul sistema italiano. EyesReg, Vol.10, N.3, pp:1-7.

Putnam R.D., 2004. Capitale sociale e individualismo. Il Mulino. Bologna.

Svimez, 2020. L'Italia diseguale di fronte all'emergenza pandemica: il contributo del Sud alla Ricostruzione. Il Mulino, Bologna.

Sace-Simest, 2020, Rapporto Export, Ufficio Studi Sace, pp:61-140.

Unioncamere – ANPAL, Sistema Informativo Excelsior, 2020. Impatti dell'emergenza Covid – 19 sulle imprese e prospettive di ripresa rilevati attraverso il sistema informativo Excelsior. Dossier Excelsior, pp:1-13.

Visco I., 2020. Crescita economica e produttività: l'Italia e il ruolo della conoscenza. EuroScience Open Forum 2020, pp: 6-11.

RIASSUNTO

La pandemia di Covid-19 ha portato ad una crisi sociale ed economica senza precedenti. Le misure infatti adottate dai governi nazionali al fine di limitare il contagio hanno avuto altresì l'effetto di forzare l'interruzione di interi settori produttivi, da cui uno shock bilaterale della domanda e dell'offerta di beni e servizi.

Shock a livello mondiale che ha però impattato maggiormente in Paesi la cui situazione presentava segnali di evidente difficoltà già precedentemente alla pandemia.

È la situazione dell'Italia, la quale al pari dell'Eurozona è stata colpita in una fase la cui economia sperimentava segnali di rallentamento.

Lo scenario italiano, già segnato dalle precedenti crisi non ancora del tutto smaltite, quali la crisi finanziaria globale e del debito pubblico innescanti al tempo una doppia recessione, ha costituito terra fertile per gli effetti della pandemia di Covid-19. Questi, infatti, hanno trovato una situazione accomodante dove proliferare le loro complicazione sul tessuto economico del Paese.

In particolare, va evidenziato come la realtà italiana si distingue dalle altre potenze europee e mondiali in quanto questa presenta una particolarità, data dallo storico divario che esiste tra le due parti del Paese, ossia tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno.

È proprio questo divario esistente ormai da decenni che deve fungere da campanello d'allarme circa gli effetti che la pandemia di Covid-19 ha ed avrà sul Paese.

Questo perché la pandemia di Covid-19 potrebbe di allargare ancor di più il divario tra regioni Centro-Settentrionali e Meridionali, divario che rischia di diventare irrecuperabile.

Il Sud-Italia corre infatti il rischio di subire le maggiori ripercussioni derivanti dalla pandemia, specie in un'ottica di medio e lungo termine.

Tale maggior rischio è da ricondursi ad una pregressa situazione di instabilità, dove il Mezzogiorno sconta problemi e criticità che hanno e continuano a fungere da vincolo circa la sua crescita.

L'originalità dell'elaborato risiede proprio nel focus che viene portato avanti nella travagliata relazione Centro-Nord verso Sud.

Relazione che da decenni viene costantemente citata dai Governi che si seguono nel dirigere il Paese, ma che puntualmente non trova una strada da percorrere.

Si parla infatti di *questione Meridionale*, locuzione usata la prima volta nel 1873 dal deputato radicale lombardo Antonio Billa, nell'individuare la critica situazione economica del Sud del Paese rispetto alle altre regioni.

Oggi forse più che mai è possibile invertire tale storico divario, grazie ai fondi destinati al Mezzogiorno dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Starà all'Italia, essere in grado di utilizzare al meglio le risorse, al fine di produrre una ripartenza per il Sud, ripartenza di cui ne gioverebbe l'intero Paese.

Il momento storico pone quindi l'Italia (ed in particolare il Mezzogiorno) davanti ad un importante crocevia.

Lo shock esogeno causato dalla pandemia di Covid-19 può esser trasformato in un'irripetibile opportunità di sviluppare il Sud del Paese. Opportunità che, se non colta, rischia di essere davvero l'ultima, a fronte di dibattiti e promesse sullo sviluppo del Sud-Italia a cui si è soliti assistere ormai da decenni.

Lo sviluppo di questa parte del Paese può costituire un fattore fondamentale nella ripresa italiana a livello europeo e mondiale.

Ripresa che, non può non prescindere dall'uso corretto di tali fondi.

In tale contesto, l'elaborato focalizza la sua attenzione circa l'impatto che la pandemia di Covid-19 ha avuto sul tessuto economico italiano al fine di individuare differenze tra Centro-Nord e Sud-Italia, per poi studiare se la ripresa economica nelle due macroaree avrà diversa velocità e quali sono i fattori in grado di spiegare tale diversa velocità di reazione.

Di seguito, le domande di ricerca risultano essere quindi le seguenti:

DR1. Esistono delle differenze di impatto economico della crisi da Covid-19 tra Mezzogiorno e il Centro-Nord?

DR2. Le riprese economiche saranno differenti? Se sì, quali sono le determinanti di questa diversa velocità di ripresa?

Nel rispondere alla prima domanda di ricerca, vengono utilizzati i dati riportati sui due report Istat “*Situazione e prospettive delle imprese nell’emergenza sanitaria Covid-19*” (Istat 2020a, Istat 2020b).

Impatto che viene dapprima studiato a livello microeconomico, attraverso l’osservazione dei principali indicatori esprimenti la salute aziendale, quali fatturato, continuità aziendale ed accesso al credito. In seguito, viene invece considerato l’impatto macroeconomico, con un’analisi delle principali evidenze circa la variazione di export, Pil e livello occupazionale indotta dalla pandemia. Tali osservazioni sono state rese possibili dall’analisi dei dati riportati sui due report Istat.

Nell’elaborato, al fine di avere una pronta evidenza, è possibile osservare i grafici mostranti le variabili considerate, i quali sono frutto di una rielaborazione propria dei dati osservati.

Dall’analisi circa l’impatto microeconomico della pandemia sulle imprese popolanti il Paese, viene ed evidenziarsi una netta tendenza che vede le aziende del Mezzogiorno presentare le più gravi conseguenze derivanti dalla pandemia di Covid-19.

Sebbene in una prima battuta circa l’analisi della variazione del fatturato, viene ad emergere una maggiore diminuzione di questo per le imprese del Centro-Nord (dove però tale dato è da ricondurre in un più ampio quadro d’osservazione includente in primis la diversità settoriale insita nei territori e le diverse date di riapertura ad essa connesse), per le altre variabili analizzate la tendenza è chiara.

Tuttavia, tale maggiore diminuzione del fatturato, analizzata nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto al precedente anno, va poi a scontrarsi con l'ulteriore analisi fatta nel periodo giugno-ottobre.

In quest'ultimo, infatti, si assiste ad un sostanziale rovescio della medaglia, che vede le imprese e quindi le regioni del Centro-Nord sperimentare un calo del fatturato inferiore rispetto invece alle consorelle del Mezzogiorno.

Tale evoluzione nella dinamica è da ricondursi ad un più ampio orizzonte d'osservazione che ha visto le imprese Centro-Settentrionali più pronte e quindi in grado di fornire una rapida risposta allo scossone causato dalla prima ondata pandemica.

Considerando infatti ulteriori variabili quali la riapertura delle attività dopo il 4 maggio 2020 (c.d. fase 2), viene ad evidenziarsi già un divario di circa 10 punti percentuali tra le imprese del Centro-Nord che hanno riaperto e quelle del Mezzogiorno.

Questo può essere appunto ricondotto alla situazione che le imprese presentavano già prima del Covid-19 e che si ricollega quindi al divario Centro-Nord verso Sud-Italia.

In particolare, si individua una diversa velocità di risposta alla prima ondata di pandemia di Covid-19, che vede le regioni del Centro-Nord essere più pronte e quindi in grado di riaprire già dal 4 maggio 2020 a differenza di quelle del Mezzogiorno.

Tale input, risulta utile anche nello spiegare la percentuale maggiore di imprese cessate causa pandemia che si trova nel Sud-Italia, così come quella mostrante le imprese presentanti rischi operativi e quindi di continuità aziendale, ancora una volta più alta nel Mezzogiorno, rispetto al Centro-Nord.

Discorso che può essere ampliato anche nel considerare l'erogazione di prestiti pubblici, dove non si nota particolare differenza fra la percentuale di imprese Centro-Settentrionali che hanno ottenuto il prestito per l'ammontare richiesto rispetto alle imprese Meridionali ma, si nota però differenza nella percentuale di imprese che si sono viste respingere la loro richiesta di prestito.

Tale percentuale è ancora una volta più elevata nel Mezzogiorno.

Questa può ricondursi nel filo logico creatosi con l'analisi delle variabili citate. Data infatti una maggiore percentuale presentate rischi di operatività e quindi di continuità aziendale presente nel Mezzogiorno, era quindi atteso il risultato che vede più imprese Meridionali vedersi respinta la domanda di credito rispetto a quello del Centro-Nord.

Un'ultima osservazione a livello microeconomico studia la variazione della spesa per investimenti. Su tale variabile non si osservano particolari distanze fra le due macroaree del Paese.

Vi è tuttavia un dato da commentare.

Considerando infatti nel particolare la variazione percentuale degli investimenti in tecnologie e digitalizzazione, questa vede primeggiare il Mezzogiorno, primato che stavolta non ha una valenza negativa ma bensì positiva. Come infatti si vedrà più avanti, la digitalizzazione risulta un fattore oggi determinante.

L'analisi dell'impatto macroeconomico si è soffermata in primis sulla variazione dell'export causata dalla pandemia di Covid-19. Per quanto riguarda l'export, si nota infatti come le aziende del centro Nord, con particolare attenzione al Nord, sono prevalentemente a vocazione esportatrice. Le imprese del Mezzogiorno non hanno invece nell'export una delle loro principali fonti di fatturato.

Questa diversa rilevanza che l'export occupa presso le aziende, si riflette nelle ricadute.

Sono infatti le società del centro Nord a soffrire maggiormente gli effetti che la pandemia ha avuto sui volumi delle esportazioni, con perdite di molto superiore rispetto alle consorelle del mezzogiorno.

Tuttavia, se questo nel breve termine può essere un elemento negativo, nel lungo termine si prevede che le aziende Centro-Settentrionali riusciranno ad avere una ripresa delle esportazioni più vigorosa rispetto a quelle del Sud-Italia.

L'analisi del Pil reale pone in evidenza come il Mezzogiorno abbia subito nel periodo 2019-2020 un calo minore rispetto al Centro-Nord del Paese.

Dato in parte da ricondursi al minor calo di fatturato osservato dalle imprese meridionali nel primo periodo pandemico, ossia nel bimestre marzo-aprile 2020.

L'analisi dell'impatto macroeconomico va a concludersi con il considerare gli effetti che la pandemia ha avuto sul mercato del lavoro. Vengono quindi analizzate le variazioni percentuali ed assolute nel numero di occupati, disoccupati ed inattivi.

L'analisi circa la variazione di occupati risalta un fatto, vi è infatti una contenuta e quasi unanime (con prevalenza nel Mezzogiorno) di quest'ultimi.

Ci si aspettava una così contenuta diminuzione nel numero di occupati?

La risposta è probabilmente no, ma occorre ricordare che questi dati scontano una grande mole di "occupati fantasma", ossia lavoratori che oggi risultano sì occupati, ma che nel momento in cui verranno meno i blocchi dei licenziamenti imposti dal governo italiano al fine di minimizzare l'impatto economico e sociale della pandemia, vedranno il loro posto di lavoro svanire.

Nel confronto tra la variazione percentuale ed in termini assoluti nel numero di occupati si evidenzia ancora una volta come il Mezzogiorno occupi una posizione diversa a seconda del considerare variazioni percentuali o assolute.

È infatti la macroarea presentante il maggior calo di occupati in termini percentuali, calo che però diventa invece minore nel caso della valutazione in termini assoluti. Tale è da giustificarsi nel numero complessivo di occupati, di gran lunga inferiore al Sud rispetto al Centro-Nord del paese, per via anche del numero di aziende presenti e di contestuali opportunità, da ricondursi al sempre attuale discorso del divario Nord-Sud. Per quando riguarda l'analisi di disoccupati ed inattivi, si assiste ad una diminuzione del numero di disoccupati, con picchi raggiunti nel Centro-Nord del Paese.

Tuttavia, occorre sottolineare come una diminuzione del numero di disoccupati accompagnata dalla già vista diminuzione del numero di occupati non è da intendersi come un segnale positivo.

Vi è infatti il rischio che una riduzione del numero di disoccupati possa trasformarsi in un considerevole aumento di quella che è la popolazione inattiva, questo va a configurarsi come un problema nel lungo termine.

A questo punto viene da chiedersi quindi come sarà stata la variazione di inattivi. Dall'analisi circa gli inattivi si assiste infatti ad un sostanziale aumento del numero di inattivi tra l'anno 2019 e l'anno 2020, aumento che può in parte giustificare i precedenti dati circa il numero di disoccupati dove si assisteva invece ad una diminuzione contro tendenziale.

Una volta appurato la differenza di impatto che la pandemia ha avuto sulle due macroaree del Paese, e date le previsioni di crescita del Pil per l'anno 2021 (Tabella 5.1), l'attenzione si sposta sulla seconda domanda di ricerca.

Ci si chiede infatti quali sono i fattori in grado di spiegare la diversa velocità di ripresa ipotizzata dal report Svimez, dove è prevista una ripresa più veloce ancora una volta per le regioni Centro-Settentrionali rispetto a quelle Meridionali. La risposta a questa domanda può fornire importanti spunti di riflessione nell'osservare la ripresa economica cui assisteremo nel corso dell'anno.

L'analisi sperimentale condotta si pone l'obiettivo di evidenziare quali possono essere le principali determinanti in grado di spiegare la diversa velocità di ripresa. A tal fine, in un primo screening sono state considerate due macro-classi di determinanti: determinanti di natura economica e determinanti di natura sociale.

Le prime (di natura economica) guardano il mondo produttivo, fornendo dati ed informazioni circa la vita delle imprese popolanti il territorio e quindi informazioni relative al tessuto industriale di una determinata area, come ad esempio la propensione di queste ad esportare, l'innovazione, le conoscenze tecnologiche, oltre ad altre caratteristiche di natura più strutturale (dimensione, forma giuridica, ecc.).

Le seconde (quelle di natura sociale) fanno riferimento al tessuto sociale, ossia vengono infatti considerati fattori non di diretta matrice imprenditoriale ma fattori che però potrebbero influire nelle dinamiche della crescita economica. Questi sono ad esempio la presenza di infrastrutture digitali sul territorio e il possesso o meno di una abitazione propria.

Una volta individuate le variabili, data la loro similarità, è stato possibile raggruppare queste in macro-classi (individuate nella tabella 5.2).

L'analisi sulle determinanti della ripresa economica a livello regionale è stata effettuata attraverso il modello OLS – (Ordinary Least Squares). Data la presenza di una variabile dipendente (Ripresa economica: previsioni Pil 2021), sono stati realizzati quattro modelli consideranti le variabili indipendenti precedentemente individuate. Per lo svolgimento di tali regressioni è stato utilizzato il software GretL.

La realizzazione di più modelli, comprensivi di più variabili indipendenti, risponde allo scopo di individuare in primis l'esistenza di una relazione tra la ripresa economica regionale e le variabili considerate oltre che all'esigenza di superare eventuali vizi nei risultati comunemente denominati *omitted variables*.

La robustezza dei modelli può individuarsi nei dati riportati nella tabella 5.3, dove per ciascun modello sono visibili i coefficienti ottenuti dall'analisi di regressione lineare.

Le analisi condotte permettono quindi di individuare i fattori push ricercati al fine di fornire risposta alla domanda di ricerca.

Le due variabili infatti ascrivibili a fattori determinanti nello spiegare la diversa crescita e quindi diversa velocità di ripresa per le economie regionali sono da individuarsi nella propensione delle imprese all'export e nella digitalizzazione.

Per quanto riguarda la propensione ad esportare, viene quindi richiamato un tema analizzato nella prima parte dell'elaborato, dove l'export è stato osservato nello studio dell'impatto macroeconomico della pandemia.

Spostando l'attenzione verso la digitalizzazione, questa merita una particolare menzione. Questo perché è sì vero che la digitalizzazione è una attività che deve essere portata avanti dall'impresa ma è allo stesso tempo vero che questa incontra un vincolo esterno all'impresa, ossia la presenza di infrastrutture digitali.

Da cui, è possibile passare all'osservazione di queste infrastrutture, individuate nelle variabili sociali.

La loro presenza costituisce infatti un importante fattore di competitività per le imprese, fattore che può fungere da volano per l'economia di una regione, così come però, può svolgere invece l'indesiderata funzione di vincolo, se non presente o presente in maniera limitata sul territorio.

Dai dati osservati si individua come vi sia un importante divario tecnologico tra Centro-Nord e Sud-Italia, divario che quindi è in grado di spiegare la scarsa digitalizzazione delle imprese residenti nel Mezzogiorno. Da cui ci si ricollega quindi al tema centrale: la digitalizzazione funge da variabile chiave nella ripresa economica.

Ulteriore osservazione che viene attuata è quella del ricercare la correlazione tra la ripresa economica regionale e la ricchezza della regione stessa, espressa dal livello di Pil-Pro capite. I dati ottenuti mettono in risalto un postulato le regioni più ricche (Centro-Nord) cresceranno di più ed in maniera più veloce rispetto alle regioni meno abbienti (Mezzogiorno).

Quest'osservazione è a conferma di una tendenza ormai nota da tempo, territori tendenzialmente ricchi e maggiormente industrializzati tendono a crescere di più rispetto ad altri territori. Questo è anche una delle cause individuabili a spiegazione della forbice Nord-Sud.

A conclusione dell'elaborato, è possibile quindi affermare che la situazione che va a delinearsi, ottenuta dalle analisi effettuate, deve fungere da campanello di allarme, perché in assenza di politiche territoriali idonee si rischia di avere nel prossimo futuro un divario territoriale sempre più ampio con un rischio di spopolamento del Sud-Italia a favore del Nord industrializzato.

È compito quindi delle Istituzioni cercare di risolvere questa situazione, saranno quindi fondamentali le politiche di convergenza territoriali.

D'altronde come ha sottolineato l'attuale Presidente del Consiglio, Mario Draghi, solo riducendo il divario Nord-Sud si può far ripartire l'economia del Paese.

Politiche di convergenza territoriali che saranno rese possibile dai fondi destinati al Mezzogiorno dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Tramite questo, l'Italia può riuscire finalmente a fare quello che si è tentato di fare ormai da decenni.

È possibile, infatti, il concretizzarsi di un cambiamento di prospettiva rispetto alla tendenza, ormai affermata, di un continuo decremento nella spesa infrastrutturale per il Mezzogiorno. Il che ha col tempo creato divari enormi sulla competitività ed economia nazionale.

Solo il tempo potrà giudicare il come l'Italia avrà utilizzato i fondi ricevuti in particolare per il Mezzogiorno.

La storia sta dando questa opportunità, sta al Paese coglierla.